ITALY

CLEMENTE LUPI

I DECRETI

DELLA

COLONIA PISANA

RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE

CON UNA TAVOLA LITOGRAFICA

I DECRETI

DELLA

COLONIA PISANA

RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE

DA

CLEMENTE LUPI

IN PISA

DALLA TIPOGRAFIA DI F. MARIOTTI E CC.

1879

AL PROFESSORE

CARLO PAGANO PAGANINI

IN SEGNO DI GRATITUDINE, DI RIVERENZA E D' AFFETTO

L' EDITORE

PREFAZIONE

„ Se le copie e manoscritte, e stampate de' marmi fossero esatte, quanto agevolerebbesi lo studio della lapidaria! Quante fatiche di meno farebbono gli antiquarj nell' interpetrarli! Quante ingegnose conietture non andrebbono in falso! „ (Zaccaria), *Istituzione antiquario - lapidaria*, p. 346.

Sciolgo oggi la promessa fatta due anni sono di procurare un' edizione dei celebri Decreti pisani più esatta delle molte avute fin qui; un po' tardi, è vero, se guardiamo alla piccolezza del lavoro, ma assai presto per me, al quale impedimenti molteplici rendono grave la cultura di tali studi; tanto che non mi sarebbe possibile nemmeno il far poco nè il farlo adagio, se la forza di volontà non m' aiutasse a combattere gli ostacoli e a trar profitto dai più minuti ritagli di tempo.

Che questi Decreti meritassero un'edizione quanto più si possa accurata, non ho bisogno di dimostrarlo: che ne meritassero una speciale, massime ora che si attende quella del D.r Bormann nel *Corpus*

Inscriptionum latinarum dell'Accademia di Berlino, non tutti ne saranno persuasi. Ma, oltre che nemmeno il Bormann potè leggerli in ogni lor minuta parte come stanno negli originali, perchè, quando li vide, alcuni frammenti di lettere erano coperti dalla calce, se consideriamo l'importanza singolare di questi monumenti e l'uso svariato che se ne può fare, non dispiacerà che io abbia risparmiato ai filologi, ai paleografi, agli epigrafisti, agli storici ed ai legisti, i quali non potrebbero giovarsi convenientemente delle edizioni anteriori, la spesa o l'incomodo di esaminare il testo nella grande raccolta berlinese. Di guisa che io non avevo da dubitare dell'utilità di questa mia fatica, ma solamente dovevo darmi ogni pensiero affinchè la mala riuscita dell'opera non guastasse la bontà del concetto. E poichè più di ogni altra cosa era qui necessaria la diligenza, io ve l'ho posta grandissima. Più volte mi son recato al Camposanto urbano a riscontrare sugli originali la mia copia, a rivedere questo o quel luogo sul quale mi fosse caduto il menomo dubbio. Inoltre la cortesia squisita di un amico mi è venuta molto opportunamente in aiuto. L'avv. Severino Severini, che nei suoi momenti d'ozio si diletta di fotografia, e per un senso lodevole d'amor patrio e dell'arte preferisce ritrarre i monumenti dell'antichità pisana, mi favorì una buona copia di ambedue le iscrizioni; sì che io ho potuto fare nuovi riscontri a tutto mio agio: e se la mia edizione riuscirà esatta davvero si dovrà in gran parte a questa comodità.

Per la stampa ho ricorso di nuovo all'abilità

del Mariotti; e anche questa volta ho esercitato la pazienza di lui e de' suoi compositori provando e riprovando, affinchè non solamente potessi dar fedele il testo, ma i caratteri fossero graduati e le singole lettere disposte come negli originali, per quanto era possibile far corrispondere la spazieggiatura di tipi regolari a quella di lettere spesso tra loro difformi.

Nè mi son contentato d'una semplice riproduzione dei Decreti, ma ho cercato di appurare le notizie confuse e contradittorie che si avevano sulla scoperta de' nostri monumenti, di riunire insieme quelle sulle varie edizioni, di notare alcuni errori ai quali ha dato luogo in varii tempi la imperfetta lezione dei Decreti, e in generale di supplire a quello che non era stato fatto dagli altri editori, o non mi parve fatto bene.

Se i dotti e le Autorità provinciali e municipali pisane, alle quali son lieto di rendere ora pubbliche grazie (1), accoglieranno con favore il mio nuovo studio come hanno accolto il precedente, io prenderò animo a seguitare in questa via, e darò fra breve, come spero, una piccola raccolta di iscrizioni

(1) Grazie da me, lode da tutti merita il Municipio pisano per la cura che dimostra degli antichi monumenti. Sì deve ad esso, e particolarmente all'Assessore cav. Tanfani Centofanti che l'ha proposta e raccomandata, la deliberazione d'istituire un Museo, nel quale si conservino ordinatamente e decorosamente gli oggetti d'antichità, che stanno ora come dispersi, e que' più che l'amor patrio de' cittadini e il concorso intelligente dei Comuni provinciali permetterà di riunire ai primi. Così verrà soddisfatto un desiderio antico e non avranno più da ripetersi le lagnanze di varii scrittori de' secoli scorsi, alle quali anch'io facevo eco in un altro opuscolo.

inedite, che ho quasi in pronto, e più tardi una descrizione degli antichi monumenti figurati del duomo di Pisa, colla quale avrò compiuta la recensione di ciò che di romano si vede in quell' edifizio.

Pisa, giugno 1879.

CLEMENTE LUPI

INDICE E SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. *Descrizione e storia delle due tavole*, pag. 1-17. — Misure, 1. — Calce apposta nel secolo XVII e a' primi del XIX per eguagliare la superficie nelle rotture e dipingervi le lettere supplite, 1-2. — Inconveniente che ne derivò e permesso del Municipio di rimovere la calce, 2-3. — Descrizione della prima tavola, 3-4. — Descrizione della seconda e deduzione sulle dimensioni originarie d'ambedue e sul luogo dove furono collocate, 4-6. — Dove e come si conservano presentemente, 6. — Critica delle varie testimonianze circa al tempo e al luogo del loro ritrovamento, 6-15. — Chi ne dettasse gli argomenti sottoposti, 15-16. — Conclusione, 16-17.

II. *Osservazioni paleografiche e ortografiche*, p. 18-40. — Altezza e stato delle lettere della prima tavola, 18-20. — Idem di quelle della seconda, 20-22. — Segni incerti, 22. — Paleografia delle tavole e, per occasione, la Paleografia lapidaria in generale, 12-27. — Gli apici nelle medesime. Si esaminano le varie opinioni dei dotti moderni intorno agli apici e se ne rimette innanzi una accennata ne' secoli scorsi in forma dubitativa, confermandola con ragioni ed esempi, 27-38. — Valore delle I alte, 39. — Puntazione, ivi. — Spazii, 39-40.

III. *Notizia letteraria*, p. 41-62. — I dotti di Pisa studiano il secondo frammento della prima tavola, 41. — Loro dubbi rivolti al Lipsio per mezzo del Mercuriale, ivi. — Scoperta del primo frammento e lettere al Lipsio del Picchena e del Mercuriale, 42. — Prima edizione dei decreti fatta dal Picchena e ristampa

del suo Tacito, 42-43. — Sospetti dello Scaligero, 43-44. — Edizione dell'Ughelli, studio del Ceffini, edizione del Boldoni e illustrazione del Pagni, 44-46. — Illustrazione del Noris, 47-48. — Edizioni del Reinesio, del Fleetwood, del Martini e del Borghi, 48-50. — Ristampa dell'Ughelli e del Noris, ivi. — Edizione migliorata del Gori, 50-51. — Altra del Burmanno, ultima ristampa del Noris, edizione del Donati, edizione e ristampa del Morrona, 51-53. — Edizioni dell'Orelli, dell'Haubold, dell'Egger, dello Zell, del Ferrucci e del Wilmanns, 53-55. — Uso e ricordo delle tavole fatto da diversi scrittori fino a' nostri giorni, 56-62.

IV. *Critica generale*, p. 63-68. — Il titolo di *Cenotafi*, 63. — Le date, 64. — Osservazioni sulla struttura del decreto di Caio. Inesattezza del Pagni. Si dimostrano insussistenti le lacune supposte dall'Egger e dallo Zell, 64-67. — Si correggono alcune mende del Noris, 68.

V. *Varianti*, p. 69-86. — Quali edizioni si tengano a riscontro e perchè, 69-70. — Varianti della tav. I. Si prende occasione di discorrere del giorno che fu fatto il decreto e di quello in cui Lucio morì, 70-78. — Varianti della seconda tavola, 78-86.

16 PVBLICA·PECVNIA·A·PRIVATIS·EIVS·I... *quem*·MAGIS·PROBAVERINT·VTIQVE

17 APVD·EAM·ARAM·QVOD·ANNIS·A·D·*iii.k.sept.* *p*VBLICE·MANIBVS·EIVS·PER·MAGIS

18 TRATVS·EOSVE·QVI·IBI·IVRE·DICENDO·P*rae*EVNT··TOGIS·PVLLIS·AMICTOS

19 QVIBVS·EORVM·IVS·FASQVE·ERIT·EO·DIE *eiv*S·VESTIS·HABENDAE·INFERIAE·MIT

20 TANTVR·BOSQVE·ET·OVIS·ATRI·INFVLIS·CAERVLIS·INFVLATI DIS·MANIBVS·EIVS

21 MACTENTVR·EAEQVE·HOSTIAE·EO·LOCO·ADOLEANTVR·SVPERQVE·EAS

22 SINGVLAE·VRNAE·LACTIS·MELLIS·OLEI·FVNDANTVR·ACTVM·DEMVM·FACTA*m*

23 C*eteris* *p*OTESTATEM·SI·QVI·PRIVATIM·VELINT·MANIBVS·EIVS·INFERIAS·MITTER*e*

24 *nive quis* AMPLIVS·VNO·CEREO·VNAVE·FACE·CORONAVE·MITTAT·DVM·II·QVI·IM

25 *molaver*INT·CINCTI·CABINO·RITV·STRVEM·LIGNORVM·SVCCENDANT·ADQVE

26 *exi*NDE·HABEANT·

27 *vti*·LOCVS·ANTE·EAM·ARAM·QVO·EA·STRVES·CONGERANTVR·CONPONANTVR·PATE*at*

28 *q*VOQVE·VERSVS·PEDES·XL·STIPITIBVSQVE·ROBVSTIS·SAEPIATVR·LIGNORVMQVE

29 ACERVOS·EIVS·REI·GRATIA·QVOD·ANNIS·IBI·CONSTITVATVR·CIPPOQVE·GRANDI

30 SECVNDVM·ARAM·DEFIXSO·HOC·DECRETVM·CVM·SVPERIORIBVS·DECRETIS·AD·EI*vs*

31 HONORES·PERTINENTIBVS·INCIDATVR·INSCVLPATVRVE·NAM·QVOD·AD·CETERA

32 SOLLEMNIA·QVAE·EODEM·ILLO·DIE·VITARI·CAVERIVE·PLACVISSENT·PLACERENT

33 QVE·ID·SEQVENDVM·QVOD·DE·IIS·SENATVS·P·R·CENSVISSET·VTIQVE·PRIM*o*

34 QVOQVE·TEMPORE·LEGATI·EX·NOSTRO·ORDINE·IMP·CAESARE·AVGVSTVM

35 PATREM·PATRIAE·PONTIFICEM·MAXIMVM·TRIBVNICIAE·POTESTATIS·XXV

36 ADEANT·PETANTQVE·AB·EO·VTI·COLONIS·IVLIENSIBVS·COLONIAE·OPSEQVENTI

37 IVLIAE·PISANAE·EX·HOC·DECRETO·EA·OMIA·FACERE·EXSEQVIQVE·PERMITTAT

TAV. I.

1 *a*·D · XIII · K · OCTOBR·PISIS·INFORO·AVGVSTEO·SCRIB·AD·FVER
2 Q·PETILLIVS·Q·F·P·R ASINIVS·L·F·BASSVS·M·PVPIVS·M·*f*·
3 Q·SERTORIVS·Q·F PICA·C·N·OCTAVIVS·CN·F·RVFVS·A·ALBIV*s*
4 A·F·GVTTA·
5 QVOD·C·CANIVS·C·F·SATVRNINVS·II·VIR·V·F·DE·AVGENDIS·HONORIBVS
6 L·CAESARIS·AVGVSTI·CAESARIS·PATRIS·PATRIAE·PONTIFICIS·MAXIMI
7 TRIBVNICIAE·POTESTATIS·XXV·FILI·AVGVRIS·CONSVLIS·DESIGNATI·PRINCIP
8 IVVENTVTIS·PATRONI·COLONIAE·NOSTRAE·Q·D·E·R·F·P·D·E·R·I·C·
9 CVM·SENATVS·POPVLI·ROMANI·INTER·CETEROS·PLVRIMOS·AC·MAXSIMOS
10 HONORES·L·CAESARIS·AVGVSTI·CAESARIS·PATRIS·PATRIAE·PONTIFICIS·MAXIMI·TRIBV
11 NICIAE·POTESTATIS·XXV·FILIO·AVGVRI·CONSVLI·DESIGNATO· PER·
12 CONSÉSVM·OMNIVM·ORDINVM·STVDIO ...

. . . .

13 ...
14 TETVR·DATA·CVRA·C·CANIO·SATVRNINO·II·VIR·ET·DECEM·PRIMIS·ELIG*endi*
15 ASPICIENDIQVE·VTER·EORVM·LOCVS·MAGIS·IDONEVS·VIDEATVR·EMEND*que*

... MANIBVS·EIVS·PER·MAGISTRATVS·EOSVE

32 Q*ui ipsis*·IVRE·DICVNDO·PRAERVNT·EODEM·LOCO·EODEMQVE·MODO·QVO

33 L·*Caes*ARI·PARENTARI·INSTITVTVM·EST·PARENTETVR

34 VTIQVE *arc*VS·CELEBERRIMO·COLONIAE·NOSTRAE·LOCO·CONSTITVATVR·ORNA

35 TV*s sp*OLEIS·DEVICTARVM·AVT·INFIDEM·RECEPTARVM·AB·EO·GENTIVM·SVPER

36 EV*m st*ATVA·PEDESTRIS·IPSIVS·TRIVMPHALI·ORNATV·CIRCAQVE·EAM·DVAE

37 EQ*ues*TRES·INAVRATAE·GAI·ET·LVCI·CAESARVM·STATVAE·PONANTVR·

38 VTIQVE *cu*M·PRIMVM·PER·LEGEM·COLONIAE·DVO·VIROS·CREARE·ET·HABERE·PO

39 TV*eri*MVS·II·DVO·VIRI·QVI·PRIMI·CREATI·ERVNT·HOC·QVOD·DECVRIONIBVS·

40 ET·*uni*VERSIS·COLONIS·PLACVIT·AD·DECVRIONES·REFERANT·EORVM·PV

41 BL*ica* AVCTORITATE·ADHIBITA·LEGITVME·ID·CAVEATVR·AVCTORIBVSQVE

42 IIS *int*ABVLAS·PVBLICAS·REFERATVR·INTEREA·T·STATVLENVS·IVNCVS·

43 FL*ami*N·AVGVSTALIS·PONTIF·MINOR·PVBLICORVM·P·R·SACRORVM·ROGARE

44 TV*r vi*CVM·LEGATIS·EXCVSATA·PRAESENTI·COLONIAE·NECESSITATE·HOC

45 OF*ficiu*M·PVBLICVM·ET·VOLVNTATEM·VNIVERSORVM·LIBELLO·REDDITO

46 IM*p.ca*ESARI·AVGVSTO·PATRI·PATRIAE·PONTIF·MAXSIMO·TRIBVNICIAE

47 PO*test.*XXVI·INDICET

48 IDQV*e t.st*ATVLENVS·IVNCVS·PRINCEPS·COLONIAE·NOSTRAE·FLAMIN·AVGVST

49 PO*ntif.*MINOR·PVBLICORVM·P·R·SACRORVM·LIBELLO·ITA·VTI·SVPRA·SCRIPTVM

50 ES*t imp*ERATORI·CAESARI·AVGVSTO·PONTIF·MAXIMO·TRIBVN·POTEST·XXVI·PA

51 PA*triae* REDDITO·FECERIT·PLACERE·CONSCRIPTIS·QVAE·AD·IIII·NONAS·APRILES

52 QV*ae sex.*AELIO·CATO·C·SENTIO·SATVRNINO·COS·FVERVNT·FACTA·ACTA·CON

53 ST*ituta* SVNT·PER·CONSENSVM·OMNIVM·ORDINVM·EA·OMNIA·ITA·FIERI·AGI·HA

54 BE*ri opse*RVARIQVE·AB·L·TITIO·A·F·ET·T·ALLIO·T·F·RVFO·II·VIRIS·ET·AB·EIS·QVI·CVM

55 QV*e post*EA·IN·COLONIA·NOSTRA·II·VIR·PRAEFECTI·SIVE·QVI·ALI·MAGISTRATVS

56 ER*unt*·OMNIA·IN·PERPETVOM·ITA·FIERI·AGI·HABERI·OPSERVARIQVE·VTIQ·L·TITIVS

57 A·*f.t.a*LLIVS·T·F·RVFVS·II·VIRI·EA·OMNIA·QVAE·SVPRA·SCRIPTA·SVNT·EX·DECRETO

58 NO*stro* CORAM·PRO·QVAESTORIBVS·PRIMO·QVOQVE·TEMPORE·PER·SCRIBAM·PV

59 BL*icum* INTABVLAS·PVBLICAS·REFERENDA·CVRENT· CENSVERE·

TAV. II.

1 F*e*·Q·SERTORIVS·Q·F·ATILIVS·TACITVS·P·RASINIVS·L·F·BASSVS·L·LAPPIVS
2 I · *g*ALLVS·Q·SERTORIVS·Q·F·ALPIVS·PICA·C·VETTIVS·L·F·VIRGVLA·M·HERIVS
3 M·*f*·*p* ISCVS·A·ALBIVS·A·F·GVTTA·TI·PETRONIVS·TI·F·POLLIO·L·FABIVS·L·F·BASSVS
4 SE *a* ONIVS·SEX·F·CRETICVS·C·CANIVS·C·F·SATVRNINVS·L·OTACILIVS·Q·F·PANTHERA
5 QVO *v*·*f*·SVNT·CVM·IN·COLONIA·NOSTRA·PROPTER·CONTENTIONES·CANDIDATO
6 RV*m* *m*AGISTRATVS·NON·ESSENT·ET·EA·ACTA·ESSENT·QVAE·INFRA·SCRIPTA·SVNT
7 CVM·A·*d*·*ii*II·NONAS·APRILES·ALLATVS·ESSET·NVNTIVS·C·CAESAREM·AVGVSTI·PATRIS·PATRI
8 AE *po*NTIF·MAXSVMI·CVSTODIS·IMPERI·ROMANI·TOTIVSQVE·ORBIS·TERRARVM·PRAE
9 SI*dis* *f*ILIVM·DIVI·NEPOTEM·POST·CONSVLATVM·QVEM·VLTRA·FINIS·EXTREMAS·POPV
10 LI·*ro* ANI·BELLVM·GERENS·FELICITER·PEREGERAT·BENE·GESTA·RE·PVBLICA·DEVICTEIS·AVT
11 IN *fid*EM·RECEPTIS·BELLICOSISSIMIS·AC·MAXSIMIS·GENTIBVS·IPSVM·VOLNERIBVS·PRO·RE
12 PV*bli*CA·EXCEPTIS·EX·EO·CASV·CRVDELIBVS·FATIS·EREPTVM·POPVLO·ROMANO·IAM·DESIGNA
13 TV*m* *i*VSTISSVMVM·AC·SIMILLVMVM·PARENTIS·SVI·VIRTVTIBVS·PRINCIPEM· COLONIAEQVE
14 NC *st*RAE·VNICVM·PRAESIDIVM EAQVE·RES·NONDVM·QVIETO·LVCTV QVEM·EX·DECES
15 SV·*l*·*c*AESARIS·FRATRIS·EIVS·CONSVLIS·DESIGNATI·AVGVRIS·PATRONI·NOSTRI·PRINC
16 PIS *iu*VENTVTIS·COLONIA·VNIVERSA·SVSCEPERAT·RENOVASSET·MVLTIPLICASSETQVE
17 M *er* ORE M·OMNIVM·SINGVLORVM·VNIVERSORVMQVE·OB EAS·RES·VNIVERSI·DECV
18 R*iones*·COLONIQVE·QVANDO·EO·CASV·IN COLONIA·NEQVE·II·VIR·NEQVE·PRAEFECTI
19 ER*ant*·NEQVE·QVISQVAM·IVRE·DICVNDO·PRAERAT·INTER·SESE·CONSENSERVNT· PRO
20 M *g* ITVDINE·TANTAE·AC·TAM·INPROVISAE·CALAMITATIS·OPORTERE·EX·EA·DIE
21 QV*a* *e*IVS·DECESVS·NVNTIATVS·ESSET·VSQVI·AD EAM·DIEM·QVA·OSSA·RELATA·ATQVE
22 CC*ndi*TA·IVSTAQVE·EIVS·MANIBVS·PERFECTA·ESSENT·CVNCTOS·VESTE·MVTATA·TEMPLIS
23 QV*e* *d*EORVM·IMMORTALIVM·BALNEISQVE·PVBLICIS·ET·TABERNIS·OMNIBVS·CLAVSIS
24 CC *nv* ICTIBVS·SE·SE·APSTINERE·MATRONAS·QVAE·IN COLONIA·NOSTRA·SVNT·SVBLVGERE
25 DI*em*QVE·EVM·QVO·DIE·C·CAESAR·OBIT·QVI·DIES·EST·A·D·VIIII·K·MARTIAS·PRO·ALLIENSI
26 LV*gub*RE M·MEMORIA·E·PRODI·NOTARIQVE·IN PRAESENTI·A·OMNIVM·IVSSV· AC
27 VC*lun*TATE·CAVERIQVE·NE QVOD·SACRIFICIVM·PVBLICVM·NEVE·QVAE·SVPPLI
28 CA*tio* NES·NI VE·SPONSALIA·NIVE·CONVIVIA·PVBLICA·POSTEA·IN EVM·DIEM
29 EC *ve* *d*IE·QVI·DIES·ERIT·A·D·VIIII·K·MART·FIANT· CONCIPIANTVR·INDICAN
30 TV*rve* NIVE·QVI·LVDI·SCAENICI·CIRCIENSESVE·EO·DIE·FIANT·SPECTENTVRVE

I.

DESCRIZIONE E STORIA DELLE DUE TAVOLE.

La prima tavola si compone di due grossi frammenti di marmo lunense (1), il primo dei quali è alto m. 0, 47 a sinistra e 0, 43, 3 a destra e largo 0, 91, 5, il secondo è alto m. 0, 89, 2 a sinistra, 0, 88, 2 a destra e largo quanto il primo (2).

Fra i due pezzi intercede uno spazio ripieno di cemento, che varia in altezza da 0, 20 a 0, 24. Colla stessa materia furono pareggiate alla superficie del marmo quasi tutte le rotture nei margini e nel mezzo, come verrà indicato partitamente fra poco, e sopra furonvi dipinte le lettere supplite, con quel minio istesso col quale, a imitazione del costume antico, furono colorite le lettere incise.

---

(1) Il Morrona (*Pisa illustrata nelle arti del Disegno,* ed. del 1787, I, 371) riconosce la provenienza dalle cave lunensi di questi marmi per la loro minuta grana ed estrema bianchezza.

(2) Il Gori ed altri sulla scorta di lui dànno una sola misura dell'altezza, come se la tavola fosse intera, computando anche l'intervallo tra i due frammenti ripieno di calce. Non sono poi esattissimi nemmeno in quella, che dicono di 5 piedi e 5 oncie, vale a dire di circa m. 1,60, e nemmeno nell'altra della larghezza che, secondo loro, sarebbe di 3 piedi e un'oncia, ossia circa m. 0,91,20. Peggio il Boldoni, che ad ambedue le tavole attribuisce un'altezza di 3 cubiti, che corrispondono a circa m. 1,83,20. Il Morrona (Op. cit. I, 372) nota solo genericamente che questa tavola è mancante nel mezzo.

Ciò fu fatto or sono più che 250 anni, come si rileva da alcune edizioni del secolo XVII, e durava sino a' primi di quello presente (1). Nel qual tempo, essendo stato osservato da alcuno, e forse dai deputati alla raccolta e conservazione dei monumenti di scienze e di belle arti nominati dal Governo Francese, che la calcina copriva qualche parola dell'originale, si intese, come racconta lo stesso Morrona, di fare « un nuovo restauro », rimovendo la calce « malamente apposta » e dipingendo un'altra volta i caratteri suppliti o reintegrando quelli mutili.

Ma se fu deplorabile e deplorata la prima operazione, non si ha motivo di rallegrarsi della seconda, nella quale pure rimasero coperte porzioni di lettere e se ne dipinsero come perdute per intero altre, che almeno in parte sussistevano ancora.

Io avrei mancato a quella diligenza che mi era proposta, se mi fossi contentato di riprodurre il testo quale risultava dal marmo così accomodato; poichè mentre mi davo cura di correggere le mende di molti altri editori, fra i quali ve ne furono dei dottissimi, avrei accettato senza benefizio di riscontro la lezione di non si sa chi, pel solo fatto d'esserci stata come imposta col nasconderci una parte dell'originale. Era una legge a cui un editore coscienzioso non può sottostare; e questo bastò per determinarmi, fosse o no esatta questa che chiamerei edizione in calcina, a voler vedere coi miei occhi tutto il marmo tale e quale la fortuna ce l'avea conservato, togliendo la calcina stessa da quei punti nei quali era a contatto colla scrittura. Mi rivolsi perciò al cav. Gaetano Poggesi operaio della Primaziale, che ha la suprema custodia di questi tesori, per l'opportuna licenza; il quale (lo dico a sua lode e perchè mi par questo il miglior modo

(1) Morrona, Op. cit., 2. ed., Livorno, 1812, II, 339.

di rendergliene le dovute grazie), mentre dichiarava di voler rimettere la decisione alla Giunta municipale, mi faceva comprendere che m'avrebbe aiutato volentieri a farla uscire favorevole. Però non ebbe a darsi pena per questo; poichè la Giunta sul parere del cav. Tanfani, al quale, come assessore per la pubblica istruzione e membro della Commissione sugli oggetti d'arte e di antichità, spettava particolarmente il giudicare della convenienza di concedere la chiesta licenza, confermò le buone disposizioni del cav. Operaio, alla condizione che rimanesse copia fedele del testo dipinto.

Se la concessione, che non sarebbe stata mai inutile, fosse anche necessaria lo vedremo nelle varianti (1).

Il margine superiore è alto 0,05, l'inferiore quasi 0,13 a sinistra e 0, 14 a destra; lo che mostra che la pietra fu ritagliata dopo nel contorno e non bene squadrata. Quello sinistro è largo 0, 05, ma varia un poco per qualche ondulazione nelle linee della scrittura ed è occupato dai capoversi, il primo dei quali sporge sugli altri 0, 04 e gli altri due 0, 03. Il margine destro è disuguale, quantunque nel secondo frammento apparisca una qualche cura di non passare anche nei versi più lunghi una certa linea.

Il primo frammento è mutilo negli angoli superiori, onde si sono perdute alcune lettere, ed è rotto disugualmente nella parte inferiore. Il Gori (2) avvertì un foro con resti di piombo dopo le parole INFORO (v. 1), che io trovai

---

(1) Ora che la mia mano ha fatto strazio di una parte di quella calcina dipinta, si domanda se debba lasciarsi stare com'è ridotta o se debba essere ritornata al primiero stato ovvero tolta affatto. Senza pretendere d'imporre la mia opinione al Municipio, dico che il miglior dei partiti a me parrebbe quello di distruggere il malinteso restauro e l'arbitraria dipintura e scoprire e lavare dal minio ambedue le tavole in modo che le si vedessero nella condizione precisa in cui furono trovate.

(2) *Inscriptiones antiquae* ec. *in Etruriae urbibus extantes.* Florentiae, 1727-43, II, 9.

ripieno di calcina. Nel margine sinistro all'altezza di 0, 40 contando dal basso, è un tassello di marmo bucato nel mezzo per introdurvi del piombo che lo tenesse fermo, alto 0, 15 e largo 0, 06,5.

Il secondo frammento è rotto disugualmente in alto, è mutilo nell'angolo destro, e guasto in mezzo ai vv. 16-19 e sul principio dei vv. 23-27. Ai vv. 20-21 è una scalfittura superficiale, che va diagonalmente da destra a sinistra e ha prodotto il guasto parziale di alcune lettere. A sinistra dei vv. 30 e 31 è una lacuna in forma di triangolo, ora ripiena di calce, dalla quale si dirama una rottura che attraversa diagonalmente i vv. 32-34 dopo so, QVE e QVOQVE, dove si congiunge con altra proveniente dal margine in faccia al v. 35 e tagliante in alto le lettere PAT, e quivi prosegue orizzontalmente fra i vv. 34 e 35 per curvarsi e discendere quasi verticalmente fra la seconda e terza asta della N di PONTIFICEM, fra l'A e la B di ABEO e fra la C e la D di HOC · DECRETO fino a tutto il margine inferiore.

L'altra tavola, parimente di marmo lunense, è alta m. 1,55, larga 0,87,5. Nella sommità è mutila, e a sinistra conserva ancora la estremità inferiore di alcune lettere, in fondo ha un margine di circa 0, 05, la cui parte esterna è leggermente sbassata per più di due terzi. Il margine sinistro è largo circa 0,08,5, collo sbassamento a piano inclinato largo 0,04 in alto e 0,04,50 in basso. I cinque capoversi sporgono sugli altri, e gli ultimi tre hanno la prima lettera incisa nel piano inclinato. Anche a destra è una specie d'incavo a battente, scorgendosene un avanzo in basso della tavola della larghezza d'un centimetro, la quale salendo decresce gradatamente fino a scomparire affatto all'altezza di 0,93 della tavola medesima. Onde è da credere che essa, come la prima, venisse tagliata posteriormente e fuori di squadra, tanto più che molte lettere finali toccano proprio l'estremità e altre son rimaste mutile. Sic-

chè facendo ragione che l'incavo destro avesse la larghezza della smussatura sinistra, resulterebbe una mancanza di 0,03,50 nella larghezza del marmo, la quale, aggiunta a quella che ci rimane, verrebbe a essere di 0,91, cioè quanto quella della prima tavola, con una differenza insignificante, che può essere anche effetto di qualche inesattezza nelle nostre misure.

Queste indicazioni parranno ad alcuno meschinissime quisquilie; ma oltre che « l'aver cura di ogni benchè picciola e material parte delle iscrizioni (come dice il Marini (1)) è officio del diligente antiquario », a noi giovano per poterne dedurre, che le due tavole avevano la stessa grandezza e, conseguentemente, che la lacuna intermedia della prima dovette essere un poco maggiore di quella segnata nello spazio calcinoso e il numero de' versi affatto mancanti giungere a sei invece che a quattro, e che ambedue erano collocate in modo da fare simmetria in qualche tempio o piuttosto intorno al luogo dove si facevano gli annui parentali, come pensa il Gori (2), e forse ai due lati di quell'arco, che si volle eretto in *celeberrimo loco* dalla colonia (3), ornato delle spoglie dei popoli vinti e delle statue di Caio e Lucio, come costumavano i greci per le persone illustri, sembrando che ai prodi nulla fosse più conveniente della pubblica luce (4). In questa opinione mi conferma il considerare che la grandezza delle lettere nella seconda tavola è assai minore che nella prima; lo che verosimilmente nacque dalla necessità di fare entrare in uno spazio uguale un decreto più lungo.

Anche questa tavola è divisa in due pezzi, ma verti-

---

(1) *Gli Atti e Monumenti de' fratelli Arvali*, Roma, 1795, I, pag. xxxiv.

(2) *Inscr.* cit. II, p. 9.

(3) Tav. II, v. 34.

(4) Schoemann, *Antichità greche*, trad. di R. Pichler, 2. ed., Firenze 1877, III, 483, e Franz, *Elementa Epigraphices graecae*, Berolini 1840, p. 315.

calmente, dei quali il sinistro ha una larghezza di 0,10 in alto, che cresce gradatamente fino a 13, ed ha il taglio netto da ambe le parti; mentre l'altro è rotto disugualmente a sinistra e dista dal primo in modo da lasciare come una fessura da cima a fondo, la cui larghezza varia, in alto da 0,04 a 0,2,5, più sotto va fino a 0,6,5 e dopo la metà si unisce a una profonda scalfittura del primo pezzo che scende parallela, raggiungendo con essa la larghezza di 0,07. Anche quivi la calcina riempiva il vuoto e copriva i frammenti di alcune lettere, mentre il minio suppliva quelle perdute, e prima della mia scrostatura ne suppliva alcune di quelle che erano nel marmo e (quel che è peggio) talora in modo difforme dall'originale.

Ambedue le tavole stanno infisse dentro il Camposanto urbano verso l'angolo orientale del muro esterno che guarda mezzodì, dentro una doppia cornice, l'interna cioè di marmo nero e di forma rettangolare, l'esterna di marmo bianco e di stile barocco, la quale prolungandosi al di sotto della tavola forma un quadrato e ne chiude in esso un'altra moderna dove è inciso l'argomento di quella antica.

Chi ve le facesse collocare e donde precisamente e quando tornassero alla luce non è facile determinarlo. Delle molte testimonianze ciascuna ha una parte di vero e di non vero. Io ne ho raccolte quante m'è stato possibile trovarne, le ho confrontate insieme, ne ho rilevate le contradizioni, ne ho pesata l'autorità, vi ho insomma esercitato sopra una critica diligente, parendomi pregio dell'opera schiarire questo punto di storia di tanto insigni monumenti. Ho anche ricorso alle memorie e ai documenti inediti. Nella biblioteca universitaria ho esaminati i manoscritti e le lettere di quei varii professori che erano a Pisa tra la fine del secolo XVI e i primi del secolo XVII, essendo già certo che i decreti furono ritrovati dentro questo periodo, nell'archivio di Stato ho esaminati i registri contemporanei d'entrata e uscita ed altri libri dell'Opera del Duomo e di

quella della Spina per vedere se, fra le tante minuzie che vi si notano, era indicata la spesa per collocare le iscrizioni nel Camposanto, ed ho scorso le lettere dei deputati alla restaurazione del Duomo, nelle quali si rende conto di ciò che via via si andava facendo. Il resultato non fu invero corrispondente alla mia lunga ed ostinata fatica; ma pure essa non è riuscita inutile; chè quelle poche notizie riunite ad altre memorie a stampa, benchè spesso troppo generiche, mi hanno messo in grado di togliere molti errori nella storia delle nostre tavole; e un po'di luce credo di avervela recata.

Il Picchena infatti stampava nei 1607 che le Tavole furono scavate in Pisa poco innanzi (*nuper in eadem civitate erutis* (1), l'Ughelli le diceva trovate pochi anni prima (*paucis ab hinc annis*), quantunque la sua *Italia Sacra* (2) cominciasse a uscire nel 1643. Il Boldoni (3) accenna appena il secolo XVII, il Cocchi (4) il principio del secolo stesso, il Pagni (5) confessa di non saperne nulla. Luigi Navarretti al contrario (6) ci fornisce in proposito tali particolarità che, se potessimo accettarle tutte come sincere, sarebbero preziose. Ecco il testo preciso: « E perchè tu veda che, come dissi, il Duomo è fabbricato di reliquie di fabbriche antiche, sappi che l'anno 1604 che si resarciva le Porti del Duomo per l'incendio, che avanti era seguito, nel voler mettere li stipiti di marmo nuovi alle medesime,

---

(1) *C. Cornelii Taciti Opera quæ extant.* Francofurti 1607. *Ad librum I. Annalium Notæ,* nota 3.

(2) 1. ediz., Romae 1643-1662.

(3) *Epigrafica sive elogia inscriptionesque quodvis genus pangendi ratio* ec. Augustæ Perusiæ 1660, p. 57.

(4) *Trattato dei Bagni di Pisa,* Firenze 1750, p. 3 in nota.

(5) *Commentaria in Cenotaphia pisana Lucii et Caij Cæsarum.* ms. in fo. pic. della Biblioteca del Seminario arciv. di Pisa, n. 26, p. 1.

(6) *Memorie pisane,* ms. del secolo XVII nel R. Archivio di Stato in Pisa.

il di primo di febbrajo, fu trovato sopra l'architrave della Porta Reale, un pezzo della prima Tavola, et alla Porta allato che riguarda verso il Campo Santo l'altro pezzo, pure sopra l'architrave, ma tutti due dentro alla muraglia per ripieno ». Però documenti sulla cui veridicità non può cader dubbio, perchè derivano da persone che non narrano i fatti, ma vi ebbero parte, ci dimostrano sbagliate in qualche punto le notizie del Navarretti. E prima di tutto, si può ammettere che la scoperta d'uno dei due frammenti del decreto di Lucio avvenisse il primo di febbrajo, ma del 1603 e non del 1604; imperocchè apparisce chiaro da un libro tenuto dai deputati sopra i restauri del Duomo di Pisa dopo l'incendio del 1595 (1) che i lavori alla Porta reale, ossia principale della facciata, si facevano appunto nel febbrajo del 1603, e che ai 22 di quel mese era già stata condotta al Duomo per essere collocata al posto la porta di bronzo (2). E ciò concorda benissimo con altre non meno sicure testimonianze. Il 20 agosto 1603 Girolamo Mercuriale, professore di medicina a Pisa, scriveva a Giusto Lipsio in Lovanio, che mentre si stava lavorando intorno al Duomo fu trovata fra i ruderi una pietra che si reputò antichis-

---

(1) R. Archivio di Stato in Pisa, Archivio dell'Opera del Duomo, n. 1440. *Libro di ricordi e mandati per la restaurazione del Duomo*, c. 302 r.

(2) I lavori preparatorii per mettere gli stipiti alla Porta reale erano cominciati fin dall'anno innanzi. Infatti in un conto del fabbro Perotti, a c. 337 del citato libro dell'Opera si legge: „ E a dì 6 di marzo (1602) per 2 grappe fatte a arpione che pesano lib. 13, d. 10 serveno per li stipiti della porta reale, l. 4, 5. „ Seguono altre partite consimili, l'ultima delle quali ha la data dei 5 aprile 1603. Inoltre il conto dell'intagliatore di marmi, nel quale è segnata „ la fattura di tutta la porta, stipiti, architrave, fregio, cornice intagliata et cornice che la cigne attorno „ è del primo settembre 1603, secondo lo stile comune. Dello stesso giorno e anno è quello del muratore, dove fra le altre partite si legge la seguente: „ Per haver cavato i marmi della porta vecchia di mezzo reale et murata la nuova con stipiti, soglia, architravo, et cornice et ricinta di cornice „ ec.

sima, contenente una lunga iscrizione (1). Il fatto poi accennato dal Mercuriale stesso, che molti dotti vi si affaticarono attorno per ispiegarla, conferma la data del mese indicataci dal Navarretti, ed esclude altresì che il ritrovamento potesse essere avvenuto molto innanzi, poichè dal febbrajo all'agosto corse un tempo sufficiente per quei tentativi d'interpetrazione, mentre supponendo una distanza maggiore, bisognerebbe credere che quei dotti si ostinassero troppo nel voler fare da sè prima di ricorrere all'ajuto d'uno straniero. Nè ci faccia meraviglia che il Lipsio, rispondendo a Curzio Picchena il 14 settembre del 1603 (2), non facesse motto del nostro frammento; dacchè questi ne scrisse a lui la prima volta da Firenze ai primi del 1604 e non vide l'iscrizione prima della metà di aprile (3). Lo stesso fatto inoltre ci aiuta a determinare quale dei due frammenti del decreto in onore di Lucio (chè non si può pensare a quello per Caio, scritto in una tavola rimasta intera) sia stato scoperto il primo. Infatti qual'era la difficoltà che trovavano quei dotti intorno alla iscrizione? Quella di non sapere

---

(1) La lettera fu pubblicata dal Burmanno in *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum*, Leidæ, 1727, I, p. 264. Penso che non dispiacerà al lettore d'avere sott'occhio il brano che si riferisce all'iscrizione: „ Siquidem Pisis, dum circa sacras illius civitatis aedes fabricatur, inter rudera est quidam lapis, vetustissimus ut putatur, repertus, multis literis scriptus, in quibus intelligendis etsi multum plerique viri docti laborarint, hactenus tamen nulla rei descriptæ certitudo à quoquam est inventa; ea propter quia notum est, quam vetus et vera inter te ac me sit amicitia, putatum à compluribus, fore ut me intercessore, à te, quæ tua est eximia in pernoscendis veterum rebus peritia atque industria, tandem aliqua optata huius lapidis notitia comparetur: unde eam diligentissime descriptam tibi mitto, oroque ita efficiar, ne qui in me tantum spei collocarunt, prorsus fefellisse videantur. „

(2) La risposta del Lipsio è in Lipsj Justi *Opera omnia*. Antuerpiae, 1637, II, p. 235.

(3) Vedi la lettera del Picchena al Lipsio del 17 aprile 1604, che si riporta in nota alla pagina seguente.

a chi si riferisse perchè mancava il nome. Ciò non resulta dalla risposta del Lipsio al Mercuriale, la quale è certo che venne, ma non è stata mai pubblicata, o almeno io non son riuscito a trovarla, sì bene da una scritta dal Lipsio medesimo al Picchena il 30 gennajo 1604, che sarà riferita nelle notizie bibliografiche, e da quella inviata al Lipsio dal Picchena il 17 aprile 1604; nella quale, dopo aver ricordata la risposta del Lipsio al Mercuriale, lo loda per la felice ipotesi che il primo frammento si riferisse a Lucio, confermata dalla scoperta dell'altro frammento che conteneva il principio del decreto, e nel quale il nome stesso di Lucio si leggeva. Anche le osservazioni che fa il Picchena in questa lettera sul primo frammento trovato, mostrano ad evidenza che esso corrisponde a quello che ora è secondo (1). Quanto poi al tempo

---

(1) La lettera stampata dal Burmanno in *Sylloges* cit. II. p. 139-140 è del seguente tenore:

„ Curtius Pichena J. Lipsio S. D. Lovanium

Præter secundas litteras tuas humanissimas ad me datas, vidi etiam quas ad *Hieronymum Mercurialem* scripsisti, super Pisano fragmento et quod de L. Caesare arbitratus es, scopum attigisti. Nam ecce aliud frustum ejusdem lapidis nuper erutum, decreti scilicet initium, præfert ipsius Lucii nomen. Et quoniam ego ipse Pisas nudius tertius veni ad Principis Aulam evocatus, fideliter fragmentum illud transcripsi, adque ad te mitto, *Mercuriale* etiam suadente. Alterum lapidem nunc primum mihi videre contigit, ac nonnulla in eo leviuscula animadverti, quæ subjiciam. In fine secundæ lineæ, post verbum VTIQVE, nihil deest. nam si recte memini, aliquot puncta in exemplari apposui, defectum arguentia. Inferius, ubi scriptum fuit . . X INDE HABEANT. moneo primum, in marmore non agnosci litteram X. sed cum media tantum extet, videlicet I. potius A. littera videtur, quasi fuerit, EA INDE. Præterea, ne fortasse putes, post verbum HABEANT. multa desiderari, quia magnum spatium supereest, scias nullum ibi esse defectum, sed in eo ipso verbo finem. In sequenti linea, quæ incipit, LOCVS, duæ litteræ deesse videntur. forte, IS LOCVS. Prope finem, ubi transcriptum fuit, PIIANTQVE. omnino apparet fuisse PETANTQVE, licet litteræ sint vetustate semiconsumptæ. Hæc ad te, Vir maxime, raptim exaravi, plurimis occupationibus obrutus, tibique iterum ac sæpius me ipsum totum voveo dedicoque ex intimo pectore. Vale. Pisis, XV. Kal. Maji. MDCIIII. „

preciso in cui si rinvenne il frammento che porta scritta la prima parte del decreto per Lucio, alla indicazione un po' vaga del Navarretti supplisce bene un'altra lettera del Mercuriale al Lipsio, scritta da Pisa il primo marzo 1604, per ringraziarlo della risposta (1), nella quale lo avverte che pochi giorni innanzi fu trovata in Pisa un'altra iscrizione, come pure quella del Picchena riportata or ora, dove dice che quel pezzo fu scavato di fresco. Onde è chiaro che questa scoperta fu fatta nel febbrajo del 1604; ed è probabile che l'errore del Navarretti rispetto alla data in cui fu trovato il primo frammento derivasse appunto da quella in cui fu trovato il secondo.

---

(1) Burmannus P. *Sylloges* cit. I, p. 265. Considerando che la raccolta del Burmanno non è a disposizione di tutti, non mi pare superfluo in un argomento così ristretto riprodurre qui anche questa lettera che direttamente lo riguarda:

„ Hier. Mercurialis J. Lipsio S. Lovanium

Quantum voluptatis, et mihi, et aliis, qui tua responsa mirum quantum expetebant, litteræ tuæ haud ita pridem receptæ, attulerint, vix explicare licet; qua de re omnes tibi immensas agimus gratias, atque inscriptionem Pisanam tibi missam imprimi cum tuis observationibus cures, etiam, atque etiam petimus; nemo enim dubitat, quin ut acris tui ingenii, atque singularis judicii vires intendas, fore quin omnium eruditorum, et præsertim antiquitatis amantium, vota expleas. Paucos ante dies quidam alius lapis cum inscriptione in hac urbe inventus est, cujus exemplar Pisani isti a me tibi mitti optaverunt, quod nunc facio, additis etiam litteris, quæ circa fundum leguntur illius vasis marmorei supra columnam marmoream collocati; de quo in proximis meis præteritis me significasse memini. Itaque te precor, ut ea, qua soles erga Mercurialem tuum, senem quidem, sed pectore erga te admodum fervido, iterum his meis respondere, et aliquid de inscriptione dicere, libellum de Vesta et Vestalibus recusum mihi mittere velis. Vale. Pisis Kal. Mart. 1604 „ ec.

Del vaso ricordato in questa lettera e nell'altra anteriore, della quale abbiamo omesso il brano che a quello si riferiva, fanno menzione (fra gli altri) il Roncioni (in *Archivio Storico Italiano,* 1. serie, VI, I, p. 11) e il Navarretti; il quale ultimo dice che portava questa iscrizione: „ Questo è lo talento che Cesare imperatore diede a Pisa, con il quale si misurava lo censo che a lui era dato „. Nel poscritto alla lettera surriferita il Mercuriale avverte il Lipsio, che la iscrizione non la manda altrimenti perchè volgare e fatta 900 anni innanzi.

Il decreto in onore di Caio Cesare, stando ai citati scrittori, si sarebbe scoperto poco dopo il primo, anzi, secondo il Navarretti (1), nell'istesso tempo, benchè in luogo diverso. Ma come mai anche di questo non diedero notizia al Lipsio il Mercuriale e il Picchena? E come potè asserire il Pagni che ambedue li mandasse trascritti al Picchena Roberto Titi, che non venne professore a Pisa se non nell'autunno del 1606 (2)? Inoltre, perchè Giuseppe Scaligero in una lettera del 30 giugno 1606 al Grutero, della quale ci occuperemo fra poco, parla d'una iscrizione sola e non d'ambedue? A questo non soccorre punto Cammillo Borghi (3), il quale dice che l'editto relativo a Caio fu ritrovato per caso nella chiesa della Spina il dì 6 aprile 1609 (stile pisano), cioè 1608 secondo lo stile comune; poichè fin dal 1607 anch'esso per opera del Picchena aveva veduto la luce. D'altra parte il ms. del Borghi, che ho potuto esaminare da me (4), ha veramente un 1609. Non resterebbe pertanto che mettere anche questo fra gli altri errori. Si noti però che il Borghi dichiara di ricavare queste memorie da un ricordo di Cesare Borghi suo antenato ed operaio della Spina al tempo che fu scoperta la pietra. Onde io suppongo che

---

(1) *Memorie* cit. III, 157. „ La seconda (tavola) nell'istesso tempo (1604) fu osservato che era per mensa di un altare nella vaga benchè piccola chiesa di Santa Maria de Ponte Novo. „

(2) Fabroni, *Historia Academiae pisanae* II, p. 446.

(3) *Notizie storiche della città di Pisa*, c. 48 e 49, citate a questo proposito dal prof. Nistri, *San Giuliano, le sue acque termali e i suoi dintorni*, p. 100, nota 1.

Erra ancora il Borghi in quanto afferma che l'editto per Caio trovato diviso in due porzioni ineguali serviva di mensa a due piccoli altari laterali; poichè, come avvertii sopra, la prima porzione è molto stretta e perciò non poteva esser atta a quell'uso. Erra altresì rispetto all'altra tavola che dice trovata in un sol pezzo davanti alla porta maggiore del Duomo.

(4) Il ms. esiste presso l'egregio Sac. Stefano Monini, Priore dei Bagni a S. Giuliano vicino a Pisa, il quale ne possiede altri molto pregevoli ed ha il gentile costume di metterli a disposizione degli studiosi.

Cammillo interpetrasse per un 9 coll'occhio aperto inferiormente il 7 di forma un po' rotonda scritto da Cesare. Ammesso ciò, la scoperta del decreto di Caio sarebbe avvenuta nell'aprile del 1606, e il Titi avrebbe potuto sulla fine dell'anno stesso inviarne copia al Picchena che lo pubblicò nel 1607. Pertanto, come il restauro del Duomo ricondusse alla luce il primo decreto, così il restauro della chiesa della Spina ci restituì l'altro. Resulta infatti dai documenti che alla restaurazione dell'oratorio della Spina fu dato incominciamento nel 1605 e termine nel 1611 (1), e che i lavori più importanti furono intorno all'altare dell'Annunziata, rifatto quasi di sana pianta (2).

Per ciò che riguarda il luogo dove i decreti si scopersero, ho già accennato assai ragionando del tempo, ma anche per questo è necessario uno sceveramento delle varie notizie; dal che peraltro mi sbrigherò assai presto. L'Ughelli (3) afferma che la prima tavola fu trovata nell'occasione di rafforzare le fondamenta della facciata del Duomo presso le porte, il Borghi (4), nel restaurare il pavimento presso la porta maggiore del Duomo, dove era stata posta come un pezzo di lastrico qualunque colle lettere di sotto. Il Navarretti poi (5) la dice estratta in due volte dall'interno della muraglia, cioè l'un frammento di sopra l'architrave della porta maggiore della facciata, e l'altro di sopra quello della porta minore verso il Camposanto. Mi pare che fra queste testimonianze sia da preferire quella del Borghi,

---

(1) R. Archivio di Stato. Spedali riuniti, Opera della Spina, *Entrata e Uscita,* registro dal 1606 al 1612 pis. *passim.*

(2) Reg. cit., c. 51, t.: A dì 4 gennaio 1610 si pagano L. 169 e soldi 10 „ per haver misso a oro l'altar di nuovo fatto da m. Agostino per l'Annunsiata de la chiesa „.

(3) *Italia* cit., Venetiis 1717-1722, III, 343.

(4) *Storia* cit. in Nistri cit., p. 100, 1.

(5) Vedi sopra, p. 8.

che la tolse da un contemporaneo, perchè risponde meglio alla frase del Mercuriale *dum circa sacras ædes fabricatur* (1), e perchè si ammette più volentieri che i due frammenti della prima tavola avessero servito per un lastrico, di quello che essi fossero adoperati come semplice materiale murario, o come pezzi per l'incrostatura esterna, che sopra la porta non avea luogo; e opinerei che fossero precisamente dentro la soglia delle due porte.

Della seconda tavola, tutti quelli che ne parlarono sono concordi nel dire che fu ritrovata nell'oratorio della Spina dove serviva da mensa d'altare, stando dalla parte di sotto la faccia scritta. Solamente, invece d'ammettere col Borghi che i due pezzi fossero già usati come mense dei due altari laterali è lecito congetturare che stessero al solo altare dell'Annunziata, il quale, come accennai sopra, fu rinnovato quasi tutto.

Che cosa si facesse di queste pietre, subito dopo che vennero scoperte, e quando venissero collocate in Camposanto, non si dice da alcuno determinatamente; e anche le notizie generiche sono, al solito, contradittorie. L'Ughelli attribuisce il merito d'averne presa cura all'arcivescovo Dal Pozzo (2), il Navarretti a lui ed al Papponi operaio del Duomo (3), il Boldoni a Paolo Tronci (4). Anche in ciò nessuno ci narra esattamente il vero, ma tutti ci dànno qualche notizia da tenerne conto. Poichè, mentre è certo che il Papponi non potè occuparsi della seconda tavola trovata nel 1606,

(1) Vedi sopra, p. 9, n. 1.

(2) *Italia* cit. III, 343.

(3) *Memorie* cit. „ Quali pezzi visti e considerati dal mio Arcivescovo Carl'Antonio dal Pozzo (si noti che il Navarretti finge che parli a lui la statua di Pisa) ne fu con il mio figlio e Operaio Girolamo Papponi e risolsero riunire i pezzi, e metterli dove oggi si vede; la seconda........ la levorno e la messero allato alla già detta „.

(4) *Epigraphica* cit. p. 57.

essendo morto nell'anno precedente, è ben verosimile che egli e il Dal Pozzo si dessero pensiero di conservare la prima. Quanto alla seconda, ci fa sapere il Borghi (1) che di commissione dell'arcivescovo Dal Pozzo e di Cesare Borghi operaio della Spina fu consegnata « a Niccolaio Castelli operaio del Duomo per doversi decorosamente collocare in Campo santo con l'altra ». Il Borghi nella sostanza dice il vero; chè non v'ha ragione di dubitare delle premure del Dal Pozzo, e i documenti ci mostrano che la prima tavola fu messa subito in Camposanto. Però è anche certo che nemmen questa fu messa dove sono ora ambedue, nè con quell'ornamento. Infatti due conti di manifattori dell'Opera del Duomo ci apprendono che la prima tavola fu collocata in Camposanto sì, ma nel muro d'un magazzino, e che ambedue, unitamente alle altre che ne dichiarano il soggetto, soltanto nel 1609 furono poste nel luogo dove presentemente si vedono (2).

Dopo ciò, anche gli argomenti scritti in marmo torna difficile ammettere che li abbia dettati il Dal Pozzo, morto

---

(1) *Notizie* cit. c. 49 t.

(2) „ Per levare, anzi levato la pietra del pitaffio che era messa in campesanto, che era nel muro del magazzino delle botteghe, e rimurato la rottura . . . . . l. 6. — • — •

Per havere rotto il muro in campo santo e murato dua pitaffi dove era il coro in testa di tutti dua . . . . . l. 62. — • — •

(Dal conto di Marcantonio Parducci muratore, del 2 novembre 1610, st. pis. nel R. Archivio di Stato in Pisa, Opera del Duomo, *Copie di conti*, Reg. A, 1601-1617, c. 130 r.)

„ E per fattura e marmi di dua pitaffi fatti in Campo S., sotto alle dua Iscritione di marmo nero e biancho, come si vede in d.° luogo in opra, una dell'anno quarto e l'altra de l'anno del (*così l'or.*) quinto di Giesù Cristo, per tutti li detti ornamenti fatti a ditte scritione l. trecento novantadua. . . . l. 392. — • — •

(Dal conto di maestro Cosimo Cioli scalpellino, del 18 marzo 1609, st. fior., in Archivio e Registro cit., a c. 138 r.)

nel 1607, come scrive l'Ughelli (1), oppure dal Tronci, allora giovanissimo e dimorante in Roma, come vorrebbe il Boldoni (2); ma acquista maggior peso l'affermazione recisa del Pagni che venissero composti dal canonico Raffaello Roncioni (3).

Tutto ciò che abbiamo detto, ci pare che si possa restringere a questa conclusione:

1. Che il primo di febbrajo o almeno i primi mesi del 1603, in occasione di lavori fatti per mettere al posto i marmi nuovi della porta principale del Duomo, si trovò il secondo frammento del decreto in onore di Lucio;

2. Che nel febbrajo del 1604, se non precisamente il primo di quel mese, facendo un lavoro simile a una delle porte minori, cioè a quella che rimane a sinistra di chi

---

1) *Italia* cit. III, 348.

2) *Epigraphica* cit., p. 57.

3) Gli argomenti furono pubblicati dal Boldoni, dall' Ughelli, dal Gori, dal Donati nel supplemento al *Thesaurus* del Muratori e dal Morrona, e sono riferiti nel ms. del Pagni, ma non mai colla dovuta esattezza; onde stimo ben fatto il riprodurli.

Sotto la Tav. I:

COLONIA IVLIA PISANA NVNCIATA MORTE
L . CÆSARIS AVGVSTI F . CENSVIT QUOTANNIS
INFERIAS ILLIVS MANIBVS CERTO RITV
MITTENDAS PER MAGISTRATVS EOSVE
QVI IBI IVRI DICVNDO PRÆESSENT
POST VRBEM CONDITAM ANNO IↃCCLVI
CHRISTI VERO ANNO IIII

Sotto la Tav. II:

COLONIA IVLIA PISANA AVDITA MORTE C.CÆSARIS
AVGVSTI F . CENSVIT VT A DIE QVO ILLIVS OBITVS
NVNCIATVS EST VSQVE AD EVM DIEM QUO OSSA
RELATA SVNT AB OMNI LÆTITIÆ GENERE
ABSTINERETVR VTQVE ILLI EODEM MODO QVO
L . FRATRI PARENTATVM FVERAT PARENTARETVR
ARCVS INSVPER ET STATVAE PONERENTVR
POST VRBEM CONDITAM ANNO IↃCCLVII.
CHRISTI VERO ANNO . V .

guarda la facciata del Duomo, si scoperse il primo frammento dello stesso decreto;

3. Che nell'aprile 1606 o, se vuolsi, proprio il dì 6, disfacendo un altare dell'oratorio della Spina, che potè esser quello allora rimesso a nuovo, si riconobbe che la faccia inferiore della mensa portava scritto un decreto in onore di Caio;

4. Che i due frammenti della prima tavola, a cura dell'arcivescovo Dal Pozzo e dell'operaio Papponi, vennero infissi nel muro d'un magazzino del Camposanto;

5. Che la seconda fu consegnata al nuovo operaio Castelli, ma non murata come la prima;

6. Che nel 1609 fu rimossa anche questa, ed ambedue vennero collocate dove sono anc'oggi e ornate d'una cornice di marmo, e vi furono sottoposti gli argomenti, pure in marmo, dettati dal canonico Roncioni.

II.

OSSERVAZIONI PALEOGRAFICHE E ORTOGRAFICHE

Le lettere d'ambedue le tavole, ad eccezione di pochissime, furono, come ho notato sopra, modernamente colorite in rosso. Quelle della prima tavola sono alte, nel primo verso, 0, 02, 7, nel secondo 0, 02, 9, nel terzo 0, 02, 7, nel quarto 0, 02, 5, nel quinto, 0, 02, 1, negli altri variano fra i 18 e 19 millimetri. Questa misura però si dee riferire all'insieme, non alle singole lettere che anche in un medesimo verso hanno un'altezza fra loro differente.

Oltre le lacune prodotte dal guasto della pietra, che si suppliscono in carattere italico o si accennano con puntolini, abbiamo delle lettere mutile e sono:

Al v. 1, D, manca la parte superiore sinistra, ultima o in FORO, quasi tutta la seconda metà, I di IN, più della metà superiore; 2, M, la metà superiore del terzo tratto e tutto il quarto; 3, V, la metà superiore del secondo tratto; 12, OMNIVM. ORDINVM. STVDIO, la parte inferiore di tutte le lettere con misura crescente da sinistra a destra. Dopo queste parole si scorgono le sommità d'alcune lettere, che non ci è riuscito d'indovinare. Al v. 13, rimane la parte inferiore di quattro lettere che nell'originale furono reintegrate col colore e interpetrate per SINT. A queste ne succedono altre ancora più mutile, che a noi non è stato possibile

determinare. Solamente ci è parso di riconoscervi i tratti inferiori di una R, di una O, e, dopo un piccolo spazio, ci abbiamo veduto la parte inferiore di una L o di un' E (se pure non è una delle altre lettere ad asta diritta colla traversa troppo estesa a destra), quella sicura di una V e probabile di una R, o di una lettera con semplice asta diritta (I, T) seguita da un'altra curva nel tratto sinistro. Al v. 14, II, manca la linea orizzontale, che distingue le cifre numeriche e la cima della seconda I, VIR. ET, l'estremità superiore, G, parimente; 15, I, mancano i due terzi superiori; 16, L, la traversa, O, un terzo inferiore della curva sinistra e due di quella destra, C, più della metà inferiore, I, rimane la cima, Q, manca la metà inferiore, V, la metà bassa del primo tratto e quasi tutto il secondo; E ultima, la metà superiore compresa la traversa media; 17, X, resta il solo tratto inferiore sinistro, V, manca la parte superiore del primo tratto; 18, prima R di PRAERVNT, la metà destra, seconda R, rimane l'estremità del rampino; 19, I di DIE, manca la parte superiore, E, più della metà alta; 20, INFVLATI, l'estremità inferiore dell'ultima I, DIIs, la metà inferiore delle prime tre lettere e la parte media della quarta, V, tutto il secondo tratto; 21, in ADOLEANTVR, l'angolo inferiore di N, quasi la metà inferiore di T, la maggior parte superiore di V, la metà superiore di R, in SVPER la parte superiore di S, l'estremità del primo tratto di V; 22, in SINGVLAE, l'estremità inferiore di G, V, L e A; 23, prima E, resta l'angolo superiore, O, manca quasi la metà della curva sinistra; 24, A, un po'più della prima metà; 25, I, la metà alta; 26, prima N, tutto il primo tratto, la metà alta del secondo e la cima del terzo; D, l'angolo superiore; 28, V, la parte superiore del primo tratto; 30, B, la lunetta superiore, V accanto, la metà alta del primo tratto; 32, prima L, l'estremità della traversa, seconda L, l'angolo; 34 in QVOQVE, la parte inferiore di E, in TEMPORE, quasi tutta l'asta di T, la traversa inferiore delle due E, l'estremità dell'ultimo tratto di

M; 35, prima N, l'ultimo tratto è staccato dal resto a causa d'una fessura nella pietra; 37, prima C, manca la curva in alto.

Al v. 30 la seconda E in DECRETVM è molto più piccola delle altre, forse perchè fu aggiunta quando si accorsero d'averla omessa.

La consunzione della pietra poi ha ridotto visibili a fatica alcuni punti, ne ha fatti sparire alcuni altri che furono suppliti a colore, e che perciò noi abbiamo omessi, volendo dar soltanto ciò che si vede inciso, ed ha reso debolissima e talora invisibile la traccia di alcune lettere o parti di lettere, cioè: v. 3, A in OCTAVIVS; 7, V prima di AVGVRIS; 14, il primo tratto di A in CVRA; 22, AN in FVNDANTVR; 23, M ed N in MANIBVS, R in MITTERe; 27, in CONGERANTVR; 28, BVSTIS in ROBVSTIS, e poche altre; lo che abbiamo notato in generale sopprimendo nella stampa i tratti spariti e ombreggiando quelli troppo consunti. Vi hanno ancora delle disuguaglianze di superficie che ne rendono incerti se abbiano da prendersi per tali o per punti, quando le si trovano dove regolarmente dovrebbe essere un punto, come fra le parole INFORO (tav. I, 1,) e le sigle Q·F (I, 3), o per altri segni fatti di proposito o scorse di scalpello. Così al v. 7 sopra CONSOLIS vediamo una specie di accento acuto fra la N e la S, che potrebbe confóndersi con un apice, per un apice può prendersi quel tratto quasi verticale che stá sopra il punto dopo NICIAE del v. 11, un segno avente la forma precisa d'accento grave è sovrapposto al D in QVOD del v. 17; al v. 23, l'A di MANIBVS ha parallela al secondo tratto un'altra linea con una piccola traversa a destra circa la metà di essa; al v. 32 la I ultima in VITARI ha la traversa inferiore sporgente come una L; al v. 37 la E di PERMITTAT ha la traversa superiore molto pronunziata e curvata in su come fosse unita ad un apice.

Le lettere della seconda tavola sono alte, nei primi due versi, 0,02, nel terzo e quarto, un po' meno, negli altri, 0,01,5, con qualche disuguaglianza anche fra le singole lettere d'uno stesso verso, la quale però è minore che nella prima tavola.

Nei vv. 28-52 l'altezza cresce, ma non suole raggiungere quella de'primi versi, onde non si è fatta ne'caratteri una nuova gradazione.

Del verso che già fu primo non resta nulla, all'infuori di certi avanzi della parte inferiore d'alcune lettere, che vi scorse il Picchena quando non erano ancora coperti dal cemento stesovi dipoi per ripristinare il formato della tavola e delinearvi a grandi caratteri il supposto principio del decreto.

La fessura che scorre verticalmente tutto il marmo, oltre a produrre la perdita totale di alcune lettere, ne ha rese mutile altre, cioè:

Al v. 1, v, manca quasi la metà inferiore del primo tratto e tutto il secondo, R, tutta meno la metà inferiore del rampino, ultima s, l'estremità in alto; 2, L (?), rimane la sola asta, F (?), l'estremità superiore dell'asta, nè v'è indizio d'altri tratti, A, manca quasi tutta la prima metà; 3, R, rimane poco più della metà del rampino; 4, X, rimane la sola parte inferiore sinistra, P, manca l'asta verticale; 5, D, il colmo della curva, ultima E, la traversa superiore, 8, prima, N, quasi tutta la prima asta, ultima E, la traversa inferiore; 10, M, i primi due tratti; 12, C, il colmo della curva; 13, V, due terzi del secondo tratto; 14, O, un po'meno della seconda metà, R, la prima metà; 15, A, la metà inferiore del primo tratto; 16, S, la seconda metà; 17, A, resta la sola metà inferiore del primo tratto, O, manca un po'meno della prima metà; 18, S, un po'della curva e l'estremità sinistra; 20, A, il secondo tratto e l'estremità superiore del primo; N, il primo tratto e quasi tutto il secondo; 21, V, metà del secondo tratto, I, un po'più della traversa inferiore a sinistra; 22, O, la seconda metà; 23, V, la metà destra, E, l'asta verticale; 24, O, un po'meno della seconda metà, I, la prima metà longitudinale; 25, Q, la prima metà; 26, R, l'asta verticale; 27, O, un po'meno della seconda metà; 28, N, la prima metà; 29, O, un po'meno della seconda; 31, T, una parte della traversa a destra; 32, Q, il colmo della curva destra e l'estremità della coda, V, tutta, meno la cima del pri-

mo tratto, s, la prima metà; 33, c, le due estremità, A, il primo tratto, porzione della traversa e la metà alta del secondo tratto, ultima E di PARENTETVR, la parte media; 34, E, l'estremità delle traverse; 35, o, la prima metà tagliata obliquamente da sinistra a destra; 36, v, la cima del secondo tratto, A, la prima metà; 37, Q, la seconda; 38, M, i primi tre tratti; 39, M, il primo tratto e la cima del secondo; 40, v, la parte superiore del primo; 41, A, la prima metà; 42, A, due terzi inferiori del primo tratto e un terzo della traversa; 43, N, la prima metà; 44, v, la seconda, c, rimangono le due estremità; 46, M, manca la parte superiore del terzo tratto e tutto il quarto; 47, o, la seconda metà; 48, A, la metà del primo tratto, ultima T, rimane una sola parte della traversa sinistra; 49, o, manca il colmo della seconda curva, M, quasi la prima metà; 50, ultima T, come al v. 48; 51, prima T, come al v. 48; 52, v, manca la seconda metà, ultima N, l'ultimo tratto; 53, s, la prima metà; 55, v, la seconda; 57, prima L, l'angolo, ultima o, quasi tutta, meno cioè il colmo della curva sinistra; 58, o, la seconda metà, s, un po' più della prima, c, rimane la sola estremità inferiore; 59, L, manca quasi tutta la traversa, N, l' angolo superiore.

Di segni incerti ci ho veduto un punto in mezzo a EX·EO al v. 12, che potrebbe essere una semplice disuguaglianza di superficie, una E in SENTIO, al v. 52, la cui traversa superiore si curva in su e si attacca ad un incavo tondo irregolare, che non so dire se abbia a tenersi come guasto di superficie o come cancellatura d'un apice appostovi erroneamente.

In ambedue le tavole si vede qua e là qualche sgraffiatura, che ha danneggiato alcune lettere, ma così poco da non parermi necessario il notarle. Solo dirò che al v. 24 nel luogo del punto che divide la parola SE·SE appariscono i tratti di una s poi cancellata e incisa più oltre.

La certezza della loro data le fa anche per il lato paleografico pregevolissime; dacchè possono accettarsi come

uno de' tipi grafici de' primi anni dell'èra nostra. Perciò mi è parso ben fatto l'esibirne un saggio litografico, che, se non eguaglierà in bellezza i facsimili del Ritschl, non ne sarà inferiore per fedeltà. Mi duole di non aver fatto altrettanto per qualcuna delle iscrizioni del Duomo, imperocchè io sia fermamente persuaso che negli studi epigrafici non si debba omettere per l'avvenire questo nuovo sussidio alla scienza, ma anzi largheggiare in esso, per riparare alle deplorevoli conseguenze di una vecchia opinione, la quale, per quanto derivi da uomini dottissimi, non è per questo meno da condannare. Io non parlo agli epigrafisti alemanni ed italiani, che s'adoperano a colmare questa lacuna; costoro io li scelgo a maestri e venero non meno il Ritschl, che ci diede i primi canoni, del Garrucci, che ne corregge alcuni, e attendo con desiderio la raccolta di facsimili dell'Hübner; ma parlo a quelli che accettarono senza discuterla la sentenza del Maffei, confermata con tanto calore da quel valentuomo del Marini (1) e pensano (chè lo pensano ancora) che proprio sia impossibile fondare una paleografia lapidaria e giovarsene per la cronologia. È tanto grande l'utilità che se ne può ricavare da valere almeno la pena d'un tentativo. Ma, si dirà, non lo fecero di già i nostri antichi che pure erano abilissimi e lo dichiararono inutile? Io non vo' dire che fossero dominati da un preconcetto, ma posso affermare che non si regolarono con buon metodo. La mancanza d'un buon metodo rese vane le loro prove, come può rendere meno efficaci quelle de' nostri contemporanei. Per dimostrare le varie forme grafiche secondo i tempi non si vogliono mettere innanzi alla rinfusa pietre

---

(1) *Gli Atti* cit., I, p. XXXVI e XXXVII. Lo Zell afferma che i contrassegni di antichità tolti dalla forma della scrittura non sono tanto sicuri quanto si potrebbe supporre a priori, ma non nega che qualche volta ci si possa ricorrere (*Handbuch der römischen Epigraphik*, Heidelberg, 1874, II, p. 355).

e monete, figuline e tessere e quanti monumenti scritti ci rimangono della veneranda antichità, se non quando manchi una classe di monumenti; chè allora si può far tesoro di un'altra, almeno per le differenze essenziali nella forma delle lettere. Ma sarà necessario, io credo, tenere a mente le leggi generali a cui son sottoposte tutte le forme grafiche, non escluse quelle che oggi soglionsi chiamare *opera d'arte*. Così innanzi di stabilire le differenze de'tempi, anzi per stabilirle bene, gioverà tener conto di quelle de'luoghi, separare le iscrizioni incise dalle gettate, le pietre dai metalli e dalle gemme, chè rispetto alla forma della lettera « vi ebbe pur la sua parte la qualità dello strumento e della pietra » (1), le iscrizioni pubbliche dalle private, e nelle pubbliche distinguere i titoli delle opere e quelli onorarii dalle leggi, che poterono ritenere anche nella forma materiale qualche cosa del vecchio stile quasi per accrescere colla idea dell'antico la dignità dell'editto (2), e non confondere gli originali con le copie; chè anche in antico poteron trascriversi a caratteri del tempo titoli molto anteriori che andassero a perire. Dove poi non giovi, o giovi poco, la forma delle lettere, ricorreremo a quella de'punti o altri segni e de'nessi, al delineamento de'margini, alla rigatura de'versi, al disegno delle cornici, alla figura dei marmi. Con questi ed altri criterii sparirà l'incertezza che ci assale a prima vista considerando in massa gli antichi monumenti e giungeremo a fissare i caratteri distintivi d'ogni età. La quale così accertata per tanti titoli che non hanno data o altro indizio che la supplisca, ci darà modo di determinare la cronologia delle formule, ed esse quella di altri titoli rimasti incerti o dei quali siano perduti gli originali, a fine di preparare, per quanto sarà possibile, una raccolta cro-

---

(1) Marini, *Atti* cit., I, p. xxxvi.
(2) Garrucci, *Syll.* cit. I, p. 18.

nologica d'iscrizioni, con profitto grande così della critica epigrafica come della storia e della filologia (1).

Ma tornando alle nostre tavole, osservo che le lettere in generale non hanno proporzioni quadrate ma piuttosto oblunghe e mancano quasi sempre di quelle lineette trasversali che sogliono chiudere le estremità dei tratti, o le hanno grossolane e non bene orizzontali. Le poche eccezioni saranno indicate nell'esame delle singole lettere. È insomma una scrittura semplice, lontana egualmente dalla rozzezza e dall'eleganza, un'opera diligente ma non artistica.

Considerando lettera per lettera abbiamo da notare quanto appresso:

A. La seconda asta trapassa in alto costantemente la prima e si curva in fuori nell'estremità inferiore. Se talora non si verifica ciò, si deve attribuire o alla consunzione del tratto inciso leggermente o ad imperfezione dell'opera del quadratario. Per l'istessa cagione manca ad alcune A la traversa, e non perchè fossero incise a quel modo, come crede il Gori.

B. La lunetta superiore è sempre più stretta e più corta di quella inferiore.

C. Non segna una curva regolare, ma verso la metà scende a destra quasi diagonalmente.

D. È promiscua la curva regolare un poco oblunga

---

(1) Se il Noris avesse badato meglio alle forme grafiche della iscrizione pisana FELIX HERCVLEO dalle „ literis affabre insculptis optimeque servatis „, com'egli dice (*Cenotaphia pisana Caii et Lucii Caesarum* ec. Venetiis, 1681, p. 41-43), si sarebbe accorto che quell'eleganza sapeva troppo di moderno e quel grado di conservazione era troppo perfetto; nè avrebbe allora avuto tanta cura di cavarne la notizia assai peregrina del consolato a Pisa e di sciogliere i varii dubbii che a lui, uomo espertissimo dell'antichità, suscitava l'insolita dicitura di quel titolo. E ben a ragione il Gori „ de eius sinceritate valde dubitans (come scrive il P. Edoardo Corsini, *Dissertatio in Pisanum lapidem*, p. 16), lapidem ipsum, — scriptis crebris epistolis, investigandum per amicos curavit „.

coll'altra un po' più stretta nella parte superiore, quasi fosse una ɔ capovolta e congiunta all'asta verticale.

E. Le traverse, in generale, molto brevi, terminano quasi sempre a punta e spesso salgono obliquamente. Quella media è più corta delle altre e talvolta appena visibile. A questa forma più antica si mescola anche quella delle traverse orizzontali e altre irregolarità dipendenti da una imperfetta incisione, come l'ultima del v. 5 della tav. II, che pare una F capovolta.

F. Valgono per essa tutte le osservazioni fatte sulla E.

G. Differisce dalla C solamente per quel tratto ora verticale, ora curvato in dentro che si alza sull'estremità inferiore.

H. È regolare, ma spesso assai oblunga.

I. Suole allargarsi alle due estremità e più in basso che in alto.

K. Ha l'aspetto di un k minuscolo, perchè l'asta supera l'altezza delle altre lettere, mentre gli altri tratti non la raggiungono, come in una iscrizione napoletana del 750 di R. (1), in una tavola metallica tarragonese dell'anno 27 di C. (2), e come si vede anche nelle iscrizioni dipinte più antiche di Pompei. Il tratto superiore si curva in dentro.

L. È quadrata e con traversa molto breve. Della più antica forma ad angolo acuto se ne ha un esempio unico e non troppo sensibile nel v. 2 della tav. I.

M. È più larga nella base che nella sommità, la seconda e la quarta linea trapassano le altre, e la quarta quasi sempre si curva un poco in fuori, come la seconda dell'A.

---

(1) Mommsen. *Inscr. Regni neapol.* 6764.

(2) *Corpus Inscr. Lat.* II, 2633.

N. Suol essere regolare, ma non mancano esempi colla seconda linea più alta della prima.

O. È spesso oblunga e irregolare nelle curve.

P. Ordinariamente ha la lunetta aperta in basso, forma comune nei tempi anteriori e posteriori, della quale abbiamo esempi nelle iscrizioni di Pisa al declinare del quarto secolo.

Q. La coda si parte dalla destra in basso e scende obliquamente talora diritta, più spesso curvata leggermente all'insù.

R. Ha la lunetta come quella superiore della B ed il rampino che più o meno si curva in fuori.

S. Suol essere di forma regolare e diritta:

T. Predomina la traversa orizzontale molto breve come in quelle più antiche, e non mancano T colla traversa destra più prolungata: le eccezioni derivano evidentemente da imperfetta esecuzione.

V. Il secondo tratto è assai meno obliquo del primo e qualche volta verticale.

X. È regolare.

Abbiamo ancora nelle nostre tavole alcuni di quei segni che somigliano per la forma agli accenti, ma che differendone per l'ufficio, si distinguono comunemente col nome di apici.

Non è mia intenzione ripeterne qui per dritto e per largo la teorica, la quale, dopo i tentativi di molti dotti e conclusioni meravigliosamente varie e talvolta anche leggiere, dagli studi speciali del Weil e Benloew (1), del Garrucci (2) e di altri ha ricevuto non poca luce; ma non vo-

---

(1) *Théorie générale de l'accentuation latine suivie de recherches sur les inscriptions accentuées* ec. Paris, Berlin, 1855, p. 293 e segg.

(2) *I segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti*, Roma 1857, e *Sylloge inscriptionum latinarum aevi romanae Rei publicae ec.* Augustae

glio tralasciare alcune osservazioni occasionate dagli apici di queste Tavole, che sono fra i più antichi, imperocchè il primo monumento di data certa che ne contiene è anteriore di poco più che 40 anni (1).

Il numero di essi nei nostri Decreti è maggiore di quello notato dal Noris, dal Fabretti (2), dal Cellario (3), dallo Zaccaria (4) e dallo stesso Gori; il quale ultimo inoltre ne assegna cinque alla prima Tavola mentre son dieci, e dieci invece di nove alla seconda. Per maggior comodità del lettore ne diamo qui l'indice alfabetico:

ÁTRÌ (nom. pl.)	Tav.	I, v.	20	MAGISTRATV̀S (nom. pl.)	Tav.	II, v.	55
BÒSQUE	"	" "	"	MAGIS|TRATV́S (acc. pl.)	"	I, "	17-18
CÁSV̀	"	II, "	18	MAGISTRÁTVS (acc. pl.)	"	II, "	31
COLONIÁ (abl.).	"	" "	24	MÁNIBVS (dat.)	"	I, "	17
CONSÉSVM. . .	"	I, "	12	MÁNIBVS (dat.)	"	II, "	22
DECV'|RIONES	"	II, "	17-18	MÂNIBVS (dat.)	"	" "	31
HÒC (abl.) . . .	"	I, "	37	PECV́NIÁ (abl.)	"	I, "	16
IVSSV́ (abl.) . .	"	II, "	26	PRIVÁTÌS (abl.)	"	" "	16
LV̀CTV́ (abl.) . .	"	" "	14	QVOD̀ . ANNÌS.	"	" "	17

TRIBV | NICIAE' (gen.) Tav. I, 10-11 (5).

Quanto alla forma loro si conferma la regola generale indicata dal Weil e Benloew che essi cioè hanno per lo più figura d'accento e talora di apostrofo, ma che questa non sempre si distingue nettamente, essendovi delle for-

---

Taurinorum, 1875, I, p. 31. Le osservazioni del Rudorff nella sua dissertazione *über die Laudation der Murdia* in *Abhandlungen der kön. Akad. der Wissensch. zu Berlin*, p. 226 e seg., possono servire come buon materiale per lo studio degli apici ma non giovano a spiegar meglio la materia.

(1) Garrucci, *Sylloge* cit., I. 32.

(2) *Inscriptionum antiquarum explicatio* ec. Romae, 1702, p. 168.

(3) *Orthographia latina*. Neapoli, 1779, p. 41.

(4) *Istituzione antiquario-lapidaria*. Roma, 1770, p. 335.

(5) Sopra altri segni che arieggiano l'apice vedi quanto è detto a pag. 20 e 22.

me intermedie più o meno arrotondite; di guisa che talora son rimasto un po' incerto sulla scelta d'un tipo corrispondente. Però, vedendo che sopra una stessa sillaba d'una stessa parola (MAGISTRATVS e MANIBVS) si ha ora la forma dell'accento acuto, ora quella dell'apostrofo, è chiaro che la differenza non ne cangia il valore. Non mancano peraltro, a quanto pare, esempi delle altre forme notate dallo Zell (1) della linea perpendicolare e dell'accento grave in TRIBVNICIAE e QVOD. ANNIS.

Per ciò che riguarda il loro ufficio, anche gli apici delle nostre Tavole mostrano in generale quello di che oramai sono tutti d'accordo, cioè che questi sovrapponevansi alle vocali lunghe. Ma considerando che tante altre vocali lunghe di lor natura sono scritte senz'apice, mentre lo ha qualche altra che fu tenuta sempre per breve, vien fatto di domandarsi il perchè di questa incostanza o di questo errore. Fu appunto per sciogliere questi dubbi che io mi detti a esaminare altre iscrizioni che portano questi segni e a consultare gli scrittori. Secondo il Noris (rammento di preferenza fra i vecchi lui che ne parlò a proposito di questi Decreti) l'apice serviva a distinguere parole identiche ma di significato o di caso differente, come MANIBVS da *manibus* e gli ablativi COLONIA e PECVNIA da' loro nominativi. Nel primo apice di PECVNIA, di CASV e LVCTV, come in ATRI, vide l'accento tonico secondo le regole de' grammatici, non seppe poi spiegarsi quelli di MAGISTRATVS, e quanto a IVSSV pensò che si fosse voluto distinguere dal passivo *iussus* scritto già *iussu* nei più antichi poeti.

Il Weil e il Benloew dicono che gli apici furono destinati in principio a sostituire le vocali raddoppiate, già usate a denotare la lunghezza, i dittonghi e qualunque al-

(1) *Handbuch* cit., p. 49.

tra lettera soppressa, per desiderio di brevità e per non infarcire la scrittura di tante lettere parasite, ma che poi si adoperarono a segnare indistintamente le vocali lunghe. Mentre però, sulla testimonianza di Quintiliano e di altri che gli apici si applicavano per lo più senza discernimento, pensano che l'uso ne fosse arbitrario, ammettono ancora che da taluni venisse osservato il precetto di Quintiliano medesimo, il quale voleva l'apice solamente nelle voci omonime e di quantità differente e nell'ablativo singolare della prima declinazione. Sul dittongo *ae* poi inclinano a crederlo apposto inutilmente; lo che il Corssen (1) si pel dittongo *ae* come per quello *ei* tenne per certo.

Se anche a me è lecito in questa occasione manifestare il mio parere, io penso che gli apici servissero fin da principio a notare la lunghezza delle vocali, ma che l'uso, benchè sbagliato talvolta, ne fosse per varii motivi ristretto e perciò meno sporadico di quello che al Corssen, colpito forse dalla scarsità e dall'apparente incostanza degli esempi, non sia sembrato.

Infatti, se l'apice è solamente segno di lunghezza, come va che tante vocali lunghe ne sono sprovviste, mentre altre lo hanno quasi sempre, quantunque siano in monumenti di diversa specie e lontani fra loro d'età e di luogo? Se l'uso degli apici fosse stato capriccioso, come si spiegherebbe questa quasi uniformità? È ragionevole perciò supporre una scelta; anzi una scelta la consiglia Quintiliano (2) quando dice: « longis syllabis omnibus apponere apicem ineptissimum est, quia plurimae natura ipsa verbi, quod scribitur, patent ». Ma con quali criterii era fatta? Io ne avevo cer-

---

(1) *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*. Leipzig, 1868-70, I, p. 24.
(2) I, 7, 2.

cato uno generale, e speravo di averlo trovato estendendo quello del Weil e Benloew che l'apice indicasse la soppressione d'una lettera qualunque. E la cosa mi tornava bene sulle prime, in quanto che venivo a spiegare soddisfacentemente parecchi esempi, come *fâtum* per *faatum*, *iúdicium* per *ioudicium*, *nárrem* per *gnarigem*, *cásus* per *cadsus* o *cassus*, *séni* per *sexni*, *bós* per *bovs*, *estó* per *estod*, *magistratús* per *magistratuus*, *tribuniciáe* per *tribuniciaes*, *quaéso* per *quaeiso*, *coloniá* per *coloniad*, *visú* per *visud* ec. ec. Ma, oltre a trovare un inciampo in alcuni esempi, come *scrŏbs*, *scrŏbis* contro *plēbs*, *plēbis*, *grĕx*, *grĕgis* contro *rēx*, *rēgis*, e in *privátis* e simili, dove non m'era possibile riconoscere soppressione veruna, nè spiegare la differenza della quantità, mi accorsi che nel cercare l'origine degli apici venivo a studiare quella delle vocali lunghe, ed ero costretto di attribuire agli antichi una conoscenza delle forme primitive del loro linguaggio che non potevano avere.

D'altra parte è innegabile che quasi tutte le parole, che nella vecchia ortografia hanno vocali doppie o dittonghi o consonanti finali, si trovano scritte dipoi con una vocale sola o senza la consonante, nel cui luogo portano sovrapposto un apice. Ne abbiamo un esempio, non avvertito da alcuno finora, nello stesso decreto di Caio alla voce MAGISTRATVVS (v. 6), che al v. 55 è scritta MAGISTRATVS, quantunque siano ambedue nominativi plurali; e al nostro MÁNIBVS corrisponde l'antico *maanium*, e COLONIÁ, IVSSV́, LV̀CTV́ e PECV́NIÁ fanno ricordare gli arcaici *sententiad*, *magistratud* e simili (1).

---

(1) Ecco disposte per alfabeto altre parole con apice, che nell'ortografia arcaica hanno invece una vocale doppia o un dittongo o una consonante finale:

á — aa, ab
aeditús — aedituus
áram — aara
Diána — Diaina

Ma questa spiegazione, che piacque al Weil e al Benloew e parrebbe buona per molti casi, ne lascia incerti per molti altri, nei quali non si ha riscontro di vocali doppie, nè di dittonghi, nè di consonanti soppresse dipoi; e per alcuni non è regola nemmeno il supporne, come in *áctis*, *cónsul*, *órdinis*, *salúte*, *tuós*, *vaccás*, ec. Pare quindi più conforme al vero il pensare che, essendo gli apici adoperati al fine medesimo che si voleva innanzi raggiungere colle vocali doppie e coi dittonghi, ne venisse per effetto l'apporli alle stesse parole e che una medesima legge governasse ambedue i sistemi. Anzi ce ne toglie ogni dubbio Quintiliano (1) là dove dice che gli antichi « geminatione earum (vocalium) velut apice utebantur ». E come era comune il loro ufficio, così fu comune l'incostanza nel loro uso; poichè se in una iscrizione stessa abbiamo *mánibus* e *manibus* non ne mancano altre arcaiche le quali accanto a *ioudicium* ci dànno *iudicium*, *leitis* con *litis*, *Veituriorum* con *Veturiorum* ec.; difetto, del resto, che più o meno si verifica ne' sistemi ortografici di tutti i tempi.

Non rimane pertanto che scoprire questa legge, per la quale si scrisse *dónum* a Roma, *dónisque* a Capua, *dóni*

---

fáto — faato
félicis — feelix, feelici
fílius — feilia, feilei
Flávius — Flaavius
Fúrius — Fourios
iúdicia — ioudicium, ioudico, ioudex
Júlio — Joulius, Juulius
iús — ious, iuus
léx — leegei, leege
líbertábus — leibertabus,
lúcem — luuci
Márci — Maarcus
Mártis — Maurte
míliti — meilites
múnicipj — moinicipium
né — nei, neive
plébei — pleibeium,
plúrimis — ploirime, plourima
Príma — Preima
prímae — preimus
ré — ree
sé — sed, secse,
sédes — seedes,
Státius — Staatius,
úniversis — oinvorsei
Várius — Vaarius

(1) I, 4, 10.

a Lione, *pácem* e *cásús* a Lione, *páce* a Roma, *cásù* a Pisa (1).

Secondo Quintiliano questa legge avrebbe dovuto essere la *discretionis causa* nelle parole omonime; dacchè per lui l'arte di scrivere correttamente non consiste nel conoscere di quante lettere si componga una sillaba, « sed totam — subtilitatem in dubiis habet » (2). In conseguenza l'apice su MÁNIBVS servirebbe a distinguere questa voce da *mănibus*, e sopra HÓC e sulle finali di CÁSV́, COLONIÁ, LV́CTV́ e PECV́NIÁ il caso ablativo dagli altri d'uguale terminazione. Ed è possibile che PRIVÁTIs fosse munito d'apice, affinchè non si confondesse il verbo denominativo col participio. Nel qual caso l'apice non avrebbe servito a distinguere la quantità, ma una parola dall'altra, benchè la quantità fosse eguale.

La sola *discretionis causa* son di parere che facesse porre l'apice sulla desinenza *os* dell'accusativo plurale; poichè mi ripugna l'ammettere che in tanta economia di apici si applicassero per l'appunto e con frequenza maggiore a quelle sillabe, di cui era facile determinare la quantità con una regola fissa; mentre il fatto si spiega riflettendo che la desinenza *os* era comune al nominativo della seconda, come, senza cercare altrove gli esempi, si vede in ACERVOS al v. 29 della tav. I. Per la medesima ragione può essere che si apponesse alla desinenza *as* che nelle forme arcaiche si trova nel nominativo, nel genitivo, nel nominativo plurale (3) e nel dativo; più sicura poi è la cosa per la desinenza *us* della quarta declinazione, per distinguere i casi del plurale dal singolare, come lo mostra due volte la voce MAGISTRATVS nelle nostre tavole.

(1) Weil oc. cit. p. 298, 299, 301, 302.

(2) I, 7, 2.

(3) Garrucci, *Syll.* cit. I, 34.

Se non che questa legge son d'avviso che non fosse sola, avendosi molti esempi d'apice, pei quali la *discretionis causa* non è ammissibile. Ve ne dovette adunque essere almeno un'altra, che io credo aver trovata e riconosciuta come più generale della prima, perchè spiega la maggior parte degli esempi. E questa fu, se non m'inganno, il bisogno di notare la lunghezza di certe sillabe, per le quali il senso della quantità, incerto per lo innanzi, si voleva raffermare, ovvero comiciava a indebolirsi. Io avevo in animo di proporre questa soluzione, ma l'avrei fatto con timore, quando vidi che lo Zaccaria pure, mentre confessa « che poco impariamo da siffatte note de' marmi », aggiunge: « Parrebbe che gli scrittori avesser con esse voluto denotarci le sillabe lunghe, *quelle almeno, che non tutti conoscesser per lunghe* » (1). Con tale alleato la mia opinione è divenuta più ferma. Del resto, il Corssen, dopo aver detto che il senso delle lunghe e delle brevi cominciò a perdersi nel linguaggio popolare fino dal terzo secolo (2), si corregge dipoi affermando che questo fatto si verificò sino da' primi tempi dell' impero e che nel terzo secolo era compiuto (3). Alla qual cosa se aggiungonsi le molte licenze prosodiache de' poeti anteriori, si può dedurne che la determinazione della quantità fu opera dei dotti e de' poeti del buon secolo e che il popolo ebbe sempre bisogno di qualche aiuto per distinguerla (4). Fu per questo che certe sillabe si cambia-

---

(1) *Istit.* cit., p. 336.

(2) Op. cit. I, 25.

(3) Op. cit. II, 941.

(4) Quintiliano (I, VI, 7) dice: Ut si quis, antiquos sequutus, *fervere* brevi media syllaba dicat, deprehenditur vitiose loqui, quod omnia, quae *e* et *o* literis, fatendi modo, terminantur, eadem, si infinitis *e* literam media syllaba acceperunt, utique productam habent „. Se la quantità delle sillabe fosse stata ben sentita da tutti, c'era bisogno che lo scrittore si affaticasse a dar queste regole?

rono di lunghe in brevi e viceversa, ed è questa forse la più vera spiegazione dell'apice sul nostro DECV' | RIONI, quantunque la sillaba sia breve; chè supporre un errore ogni qualvolta s'incontra un'irregolarità mi pare poco logico quanto il non supporne mai, e a crederlo un segno indicante che il resto della parola è scritta nel verso seguente, come quello che il Garrucci avvertì nella lamina di rame de' Liguri Betiani, (1) mi fa difficoltà il non vederlo adoperato in altri casi, nei quali non sarebbe stato meno opportuno.

Vuolsi considerare inoltre che l'influenza dell'accento tonico contribuì molto a questa confusione; influenza che giunse a fare sparire anche le sillabe lunghe, come *amasti*, *amarunt*, *amasse*, per *amavisti*, *amaverunt*, *amavisse*, perchè l'accento si faceva cadere nella terzultima (2), e come *nóvendinum* contratto perciò in *núndinum*, e molti altri esempi. E ciò ne fa intendere l'apice sopra *egérunt* e la *e* doppia in *locaveerun*, posti per affermare la lunghezza nella penultima dei perfetti, la quale anche in antico dovette essere molto incerta, come è provato dalla misura arcaica di *dedĕrunt* e dalla sua contrazione in *dedront*.

Per la stessa ragione non mi pare fuor di proposito che s'applicasse l'apice ai genitivi plurali della seconda declinazione, nei quali, come ho detto sopra degli accusativi, sarebbe stato inutile, ove il senso della quantità non fosse indebolito, e che si volesse rammentare per es. la lunghezza di *annōrum* al popolo che forse pronunziava *ánnŏrum*, come ne danno indizio le contrazioni di *deum* per *deorum* e molte altre che si trovano specialmente ne' poeti del buon secolo (3), le forme arcaiche *romanom*, *sovom*, *serrarium*

---

(1) *Syll.* cit. p. 16.

(2) Corssen cit., II, 898 e segg.

(3) Corssen I, 586-587.

per *romanorum* ec. e quella comunissima nelle iscrizioni di *fabrum* per *fabrorum* (1).

Nè ciò deve sembrare troppo strano, quando si pensi al *macerăvi* di Plauto (2), nè si deve negare il bisogno di applicare l'apice a *cóniugi,* quando in Lucrezio si leggeva *cŏnicere* (3), nè a *órnare*, quando Plauto aveva *ŏrnatus* (4). Al modo stesso l'apice in *probáre* ci viene spiegato assai bene dall'antico *fervĕre* e *fulgĕre*, in *honóris* da *nitŏribus,* in *flaminális* da *memorăbili* (5). E potrò dire in conseguenza che per l'incertezza della quantità fu apposto l'apice sulla penultima di PECV́NIÁ e di COLONIÁ e sulla prima di ÁTRI, dove la presenza della liquida poteva facilmente indurre a considerarla come breve.

Il bisogno dell'apice dovette sentirsi maggiormente nelle sillabe composte di *n* innanzi a *f* e *s*; onde *recubáns, doléns, tránslata, cónsul, cónficiunt, ínfelix*, essendo facile confonderle colle brevi *cŏncipio, pĕndo, pŏntifex, ĭncolumis* e simili; in quel modo stesso che furon talora segnate come lunghe *íncolumitate* e *iuvéntutis* (6). Tanto più che la nasale si pronunziava debolmente e spesso veniva omessa; onde *cosol, coventionid, libes* ec. Perciò è frequente l'apice su queste sillabe e perciò ancora credo che fosse apposto a CONSÉSVM nella tav. I, quantunque a prima vista si pigli per un segno della *n* soppressa e non si trovi

---

(1) Non oso dire altrettanto de'plurali femminili, ai quali l'apice, che del resto è raro, potè essere applicato senza ragione e per sola imitazione di quelli mascolini.

(2) Müller, *Plautinische Prosodie.* Berlin, 1869, p. 410.

(3) Lachmann, *In T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius,* 3.ª ed. Berolini, 1866, p. 188.

(4) Müller cit., p. 416.

(5) Lachmann cit., p. 79 e 310 e Müller cit., p. 411 e 417.

(6) Corssen cit, II, 940, 941. Ciò mi fa credere che anche quel segno incerto sulla E di SENTIO (V. sopra a p. 22) sia un apico apposto erroneamente e perciò cancellato.

in CONSENSVM della tav. II, v. 53, nè in CONSENSERVNT del v. 19, nè mai forse in CONSVLIS (1); essendo che la parola si trovi anche altrove senza la *n* e senza segno che la sostituisca, come n'è prova la voce OMIA nell'ultimo verso della tav. I.

L'apice poi, che sembra apposto a TRIBV | NICIAE' (tav. I, v. 11) non è esempio nuovo; anzi è così comune dirimpetto agli altri, che davvero non so concedere al Weil e Benloew e al Corssen che fosse superfluo; e una ragione la supporrei sempre anche se non potessi scoprirla. Ma, per comprendere l'incertezza sulla quantità del dittongo *ae*, basterà considerare che esso, sebbene notoriamente lungo, è usato come breve in *prăebeo* di Plauto (2) e come tale è stato tenuto sempre quando si trova innanzi a vocale.

Quanto alle brevi notate coll'apice, giova ricordare il lamento de'grammatici sul mal uso che se ne faceva di sovente e la solita confusione che un tempo regnò sulla quantità, fino a scrivere le brevi con un dittongo. Perciò la mala applicazione di questo segno non si vorrà imputar sempre a ignoranza o a sviste individuali, ma bensì ripetere da una causa generale; nè ci meraviglierà il vedere scritto, per es., *libértis*, *posterisqué*, *probitaté*, quando leggeremo *praecibus*, *posterisquae, iniquitatae* (3). Anzi io credo che in ogni caso gli apici potranno servire a noi, non solamente come indizio della quantità, ma ancora come monumento storico delle vicende di essa. Il difficile sarà nello sceverare i veri e propri errori degli autori e degli scalpellini da quelli che hanno un'origine comune. Però anche per questo potrà essere buon criterio la moltiplicità degli esempi, la qualità, l'età e, fino a un certo punto, il luogo delle iscrizioni.

---

(1) V. sopra a p. 20.
(2) Müller cit., p. 413.
(3) Corssen cit. II, 939 - 941.

Riducendo in poche parole quello che i due Decreti ci hanno dato occasione di dire intorno agli apici, ne verrebbe questa conclusione:

Che l'apice fu destinato a segnare le vocali lunghe, ma non tutte;

Che perciò il suo uso fu parco, ma non assolutamente sporadico;

Che l'applicazione dell'apice fu determinata dal desiderio di distinguere certe parole o certe desinenze identiche, e più di tutto dal bisogno d'aiutare il senso incerto o indebolito della quantità;

Che il fatto dell'aver supplito lettere soppresse è conseguenza dell'aver sostituito sistemi ortografici aventi lo stesso fine;

Chė le irregolarità nell'uso non si debbono riputar sempre errori, ma effetto della confusione sul valore prosodiaco di certe vocali.

Alle obiezioni che si possono fare a questa teorica avrei forse di già buoni argomenti per rispondere. Ma, ripeto, io non ho inteso di darne una dimostrazione compiuta. A ciò si richiederebbe un nuovo esame delle iscrizioni con apice, per verificare se sono stati riprodotti tutti e con esattezza (1), e un buon corredo di libri. A me basta l'avermi procurata una spiegazione, che mi pare soddisfacente, degli esempi incontrati in questi Decreti; e sarò pago se non mi si farà rimprovero di temerità per avere rimestato una materia, sulla quale i dotti non cercavano forse nulla di più, sarò fortunato se altri, sia pure per confutarmi, prenderà a trattarla colla dovuta ampiezza e ci dirà quello che desiderai di sapere e tentai di spiegare.

---

(1) Per esempio il Mommsen (*Res gestae divi Augusti.* Berolini, 1865, p. 145) sospetta che nel monumento d'Ancira ne siano più assai di quelli dati dai trascrittori.

Tralascio altre osservazioni, come ad es. quella della preposizione unita al sostantivo (INCOLONIA) e separata all'incontro nelle parole composte (PRO . QVAESTORIBVS), perchè o sono già nel Noris o riguarderebbero fatti comuni a molte iscrizioni, e noto soltanto che male tenne per errori di quadratario il Noris le voci CONSESVM per *consensum*, HABEANT per *abeant* e DECESVS per *decessus*, trovandosene non pochi esempi consimili.

Quanto alle I alte, che s'incontrano spesso nelle nostre tavole, esse vi hanno l'ufficio di notare le sillabe lunghe, precisamente come gli apici, quantunque l'uso ne sia meno incostante. Talchè a ragione il Weil e Benloew (1), confortati anche da un passo di Terenzio Scauro che consiglia d'allungare la *i* piuttosto che segnarla con apice, vedono nella I alta un riscontro con questo segno, il quale perciò appunto è rarissimo sulla vocale *i*.

Nella puntazione si hanno varie irregolarità. Si comprende che il metodo generale è quello di distinguere con un punto ciascuna parola, ad eccezione di quelle in fin di verso. Ma, oltre che qualche punto è sparito per consunzione della pietra, altri sono stati omessi dove la regola li avrebbe voluti, come in LOCVSMAGIS (tav. I, 20) e in MVTATATEMPLIS (tav. II, 21), ec. e altri furono apposti anche alla fine de' versi (tav. I, 4, 11 e 26; II, 37, 39, 42 e 59).

Una singolarità (la chiamo così perchè non m'è avvenuto di vederla in altri marmi nè avvertita da alcuno nemmeno in questi, salvo dal Mommsen (2) in un editto di Claudio), è quella di uno spazio lasciato verso la fine d'alcuni versi (tav. I, 11; II, 13, 36, 40, 44 e 53) e altre volte verso la metà (tav. I, 18; II, 14, 42). Che qui non servano a

---

(1) Op. cit., p. 316.

(2) *Edict des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anauner vom. I. 46 n. Chr.* in *Hermes,* vol. IV, (1869) p. 104.

dividere i membri del periodo, specialmente innanzi ai relativi, come il Mommsen ha riscontrato in quell'editto, basta leggere i brani indicati per riconoscerlo. Io non saprei trovare ragione più soddisfacente che quella di correggere alla meglio la mala disposizione delle parole in un verso, al quale ne era stato già assegnato quel dato numero, a fine di non lasciare troppo spazio vuoto in fondo; lo che si vede fatto anche con spazii meno sensibili (tav. I, 21, 22, (due volte) 23, 33; II, 19, 26, 52, 58) o allargando o restringendo le distanze delle singole lettere o ampliandone o scemandone le proporzioni. Anzi questa ragione mi par chiara nel v. 11 della tav. I. dove forse doveva essere scritta anche la prima parte di TRIBV | NICIAE, che invece fu posta in fine del v. 10 a lettere più strette e più fitte delle altre; onde ne derivò una esuberanza di spazio nel verso susseguente. Soltanto dove lo spazio è a metà di verso, ammetterei che significasse divisione del discorso, avente la metà del valore d'un capoverso, in quel modo istesso che con uno spazio assai maggiore fu distinta la formula CENSVERE dal resto del decreto. Questo infatti lo rende verosimile il contesto al v. 14 ed anche al v. 44 della tav. II, mentre lo esclude al v. 36 e 40, e più che mai al v. 53. Certo è che non sostituiscono il punto, poichè spesso v'è anche quello, anzi talvolta ve ne sono due (tav. I, 18; II, 40), quasi lo spazio fosse una parola da separarsi dalle altre.

III.

NOTIZIA LETTERARIA.

L'alto pregio di questi due monumenti fu subito riconosciuto dai dotti. Ho già avuto campo di accennare che quelli di Pisa, appena trovato il secondo frammento della prima tavola, si diedero ogni cura di scoprire a chi si riferisse il decreto degli annui parentali. Ben tosto compresero che l'onoranza riguardava un alto personaggio, dacchè se ne occupava anche il Senato, e fuvvi chi pensò a Marcello, avendo forse in mente l'affettuoso ricordo, che fa della sua morte immatura Virgilio, e la commozione che a sentirlo leggere dal poeta ne provò Augusto. A togliere l'incertezza si desiderò l'aiuto anche de' lontani, e fu deciso di invocare quello di Giusto Lipsio, uomo di grande fama a quel tempo, giovandosi dell'amicizia che avea con esso il Mercuriale. Egli scrisse infatti mandandogli una copia del frammento. E il Lipsio rispondeva alcuni mesi appresso che per Marcello faceva difficoltà la data e che piuttosto era da crederlo un decreto per commemorare la perdita di Caio Cesare o di Lucio (1). Intanto fortuna volle che venisse

(1) La sostanza della risposta del Lipsio al Mercuriale si ha dalla lettera che al primo scrisse il Picchena il 17 aprile 1604 (V. sopra a p. 10 nota 1 e

alla luce anche il primo frammento, il quale portava chiaro il nome di Lucio: onde il Picchena si affrettava a inviarlo trascritto al Lipsio, rallegrandosi con lui che avesse còlto nel segno; e il Mercuriale a nome di tutti, dopo avergli rese grazie vivissime della risposta, esprimeva il desiderio che mettesse alle stampe l'iscrizione colle sue osservazioni, e gli mandava esso pure la nuova copia.

Sembra però che il Lipsio non volesse o non potesse accogliere questo invito, non conoscendosi di lui nessuno studio sulle iscrizioni pisane; è nemmeno si ha notizia di quello che rispondesse sul novello frammento e sul decreto di Caio trovato qualche anno appresso. Forse lo distrassero altre cure letterarie e filosofiche per lui più importanti, alle quali attendeva in quel tempo con qualche difficoltà, mentre la guerra agli studiosi nemica gli imperversava all'intorno, e nella stessa Lovanio lo assordava lo strepito delle trombe ed era circondato d'armi e di soldati; finchè nel 1606 non lo colse la morte.

Ma alle iscrizioni pisane volgeva la mente il Picchena, che in mezzo alle cure di Stato, *plurimis occupationibus obrutus*, come scriveva al Lipsio egli medesimo (1), disegnava arricchirne le sue note a Tacito. Le pubblicò infatti nel 1607 nella terza nota al primo libro degli *An-*

---

da una del Lipsio medesimo al Picchena in data dei 30 gennaio 1604, stampata in *Lipsi Justi Opera* cit. II, p. 207, *Epistolarum centuria IV miscellanea*, al n.º LXXXVII, che qui riproduco:

„ Florentiam Curtio Pichenae.

Alteras tuas vidi, et Inscriptionem veterem adiunctam, fide exscriptam: sanè bonam et rerum veterum...., de quà iudicium meum ad Mercurialem vestrum jam perscripsi Marcelli honori non esse positam opinabar, sed Caij aut Lucij Caesarum: quo ratio magis, et aevum ibi notatum ducit. Felices vos in talibus istis curis, in altà et beatà pace: nos litui circumstrepunt, et in ipsa hac studiorum sede, arma et miles . . . . . Lovanii III . kal . febr . M . D . CIV. „

(1) V. sopra a p. 10, nota 1.

nali (1), avendo avuto copia della seconda tavola da Roberto Titi già professore d'eloquenza a Pisa (2), e se ne valse a illustrare il passo che accenna alla morte dei giovani Cesari, per determinare il tempo di essa, sul quale erano discordi gli scrittori. Se non che la prima edizione di queste tavole, compresa quella che il Picchena avea veduta co' proprii occhi, riuscì difettosissima. Il Noris (3) vi notò tante mende « ut monstro propius videatur, virum eruditum eumque Pisis saepe degentem, adeo depravate eadem exscripsisse ». E che avrebbe detto il Noris, se invece di una trentina di queste mende da lui avvertite nella edizione del Picchena, si fosse accorto di non averne indicate nemmeno la quinta parte?

La nuova edizione del suo Tacito fatta nel 1609 (4) gli avrebbe potuto somministrare l'occasione di migliorare anche quelle dei Decreti; ma invece fu peggiore (5).

Ciò mostra che le prime trascrizioni furono molto infelici; e siccome partirono dalla stessa persona quelle mandate oltre alpe, non è meraviglia che i dotti di colà arricciassero il naso e si mettessero in sospetto. Il Grutero che avrebbe avuto agio di inserirle nella sua raccolta, chè al-

---

(1) C. Cornelii Taciti *Opera quae extant*, etc. Francofurti, 1607, *Notae*, col. 2 - 7.

(2) Pagni, ms. cit., p. 3, e Cocchi cit., p. 3.

(3) *Cen.*, ed. Ven., p. 428. Però talvolta gli venne fatto di notare come errore quello che il Picchena aveva letto bene, come per es. *Q. Petillius juredicendo* e *vitari*, che mal corresse in *Q. Petilius, iuridicendo* e *vitare*.

(4) C. Cornelii Taciti *Opera quae extant* etc. Antuerpiae 1609. Io ne ho una copia colla data di *Genevae* citata anche da altri, la quale però è identica a quella d'Anversa.

(5) Nella prima tavola è corretto solamente FILLII, mentre K è mutato in KA. Nella seconda, in luogo di GVTTA è CVTTA, di FINIS è FINEIS e, per contrario, DEVICTIS in cambio di DEVICTEIS, PERPETVVM invece di PERPETVOM; e varie parole intere sono abbreviate, come per es. *pop. romani* invece di POPVLI . ROMANI, e simili.

meno la prima tavola la conobbe di certo, pare che ne scrivesse a Giuseppe Scaligero. Ma egli vi riconobbe tante sviste da reputarla una recente, benchè assai ingegnosa, falsificazione (1). Per la qual cosa anche il Grutero la rigettò e non volle accoglierla nemmeno tra le spurie (2).

Il sospetto non si propagò, o almeno gli italiani seguitarono a tenere i nostri monumenti nella loro meritata fede ed importanza. Infatti l'Ughelli nell'*Italia sacra* (3), premettendo alla serie dei vescovi pisani alcune notizie su questa città, ebbe cura di riprodurre questi « pretiosa monumenta », sulla copia mandatagli, secondo il Pagni (4), da Giuliano Viviani o da Paolo Tronci. Chiunque fosse di loro, cattivo servigio rese all'amico e alle lettere, con una trascrizione molto più sbagliata, come avvertì anche il Noris, di quella del Picchena.

Circa a questo tempo pare che prendesse a studiarle Francesco Maria Ceffini professore nella Università di Pisa, il quale, stando al Chimentelli, che per essere amicissimo suo potè saperlo (5), ne fece un commento che il Boldoni

---

(1) Scaligeri Josephi, *Epistolae omnes quae reperiri potuerunt, nunc primum collectae ac editae.* Lugduni Batavorum, 1627. *Epistola* CCCCXXIX, p. 786. Ne trascrivo il brano relativo:

Jano Grutero. Vidi Inscriptionem Pisanam hodie aut heri natam. Satis ingeniose mentitus est, quisquis est, qui Trans-Alpinos nullum nasum habere putavit. Multa enim παροράματα vidimus. non aliter pudorem illis imponere possumus, quam si demus operam, ut illi sentiant nos non adeo Abderitanos esse, ut nesciamus quid distent aera lupinis . . . . . Lugduni Batavorum Prid. Kal. Quintilis Juliani M DC VI „.

(2) Reinesius, *Syntagma Inscriptionum antiquarum* ec. Lipsiae et Francofurti 1682, p. 478.

(3) Romae 1643 — 62.

(4) *Cen.*, ed. cit. p. 429.

(5) *Marmor pisanum de honore bisellii.* Bononiae, 1666, p. 24. Il medesimo Chimentelli dice che le pubblicò anche l'abate Borghini nelle sue dissertazioni, ma il Gori, nel libro del Chimentelli da lui posseduto, scrisse in margine: „ dubito; nondum enim repertae „, e poteva negarlo assolutamente; giacchè il Borghini morì nel 1580.

chiama dottissimo. Esso però è andato disperso; poichè nei manoscritti del Ceffini, che si conservano nella biblioteca universitaria di Pisa, e in quelli esistenti nella Nazionale di Firenze non ne rimane traccia; e solamente si sa che dette al Noris utili suggerimenti e si conosce la menzione che ne fece riportando un passo della tav. II in una sua lettera al Rodio sopra il Laconico pisano (1), per dimostrare l'esistenza di più bagni in Pisa romana.

Dal Ceffini, secondo il Pagni, ne avrebbe avuto copia diligentissima il vescovo Boldoni, che le pubblicò, credendole inedite (2), come monumenti di latinità arcaica, sebbene in parte castigata, pur confessandone somma la bellezza. Ma se il Chimentelli avrebbe desiderata più benigna la sua censura, che il Noris poi dimostrò assai male esercitata, il Pagni e chiunque se ne occupò in appresso riconobbero che anche il testo era stato reso con molta inesattezza. La qual cosa starebbe a carico del Ceffini, e non sarebbe meritata quella lode di somma accuratezza che diede il Pagni alla sua trascrizione. Ma io credo che il Boldoni non l'avesse da lui. Infatti tra i manoscritti del Chimentelli (3) ne esiste una copia colle parti supplite in caratteri rossi, che è scorrettissima e combina tanto coll'edizione del Boldoni, da poter pensare che ambedue uscirono dalla stessa mano; mentre il passo riferito dal Ceffini è conforme all'originale e differisce dall'edizione del Boldoni.

Circa al medesimo tempo la illustrava con molta dottrina ed eleganza Giovan Battista Pagni professore di medicina a Pisa e valente antiquario (4). È ignoto per quali

---

(1) È stampata nelle annotazioni del Rodio alle *Compositiones medicae* di Scribonio Largo, Patavii, 1665, p. 118.

(2) *Epigraphica* cit., p. 57 e segg.

(3) Biblioteca universitaria di Pisa. Mss. del Chimentelli, in mezzo a un pacco di fogli sciolti.

(4) L'illustrazione del Pagni è posteriore all'edizione del Boldoni, del quale

cause l'opera del Pagni non venisse alla luce, benchè allora meritasse di vederla. Il fatto sta che il suo manoscritto giacque dimenticato e sconosciuto finchè non venne alle mani del Cocchi, il quale se lo recò a Firenze, e dopo la sua morte fu acquistato dal Granduca insieme colle altre carte di lui e nel 1774 donato alla biblioteca Magliabechiana (1). Al ms. non è unito il testo delle tavole; ma da' passi che riporta per correggere il Picchena, l'Ughelli e il Boldoni o per dissertarvi sopra apparisce chiaro che fu più diligente di loro e di molti altri che vennero appresso (2).

---

il primo corregge non poche varianti, ma è anteriore al 1666 in cui venne alla luce il lavoro del Chimentelli. Esso dice infatti: „ Joannes quoque Pagnius Medicus Pisanus eruditione nobilis pares humeros huic moli suffecit „. Ma come va che il Pagni in quel suo commentario cita più volte il *Marmor pisanum* del Chimentelli? Ciò si spiega pensando che il Pagni, dopo aver terminato e fatto conoscere il suo lavoro, lo ritoccasse e vi aggiungesse quello che i libri novamente usciti alla luce gli davano motivo d'osservare. Ad ogni modo erra il Targioni Tozzetti (*Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana,* 2.ª ed., Firenze 1776, IX, p. 180), quando dice che il Pagni scrisse la sua illustrazione fra il 1670 e il 1675.

(1) Moreni, *Bibliografia della Toscana,* II, p. 144.

(2) Siccome il lavoro del Noris sulle nostre iscrizioni ha reso omai inutile ogni altra illustrazione, e conseguentemente molto improbabile la stampa di quella fatta dal Pagni, credo opportuno darne qui una notizia particolare. Già il Targioni (*Relazioni* cit. p. 181 e seg.) ne fece ampio ricordo e la chiamò opera preziosa e superiore a quella del Noris per l'esattezza dell'interpretazione e per la copia dell'erudizione. Lo loda per le opportune e importantissime dissertazioni sopra tutti i punti d'antichità, e ne accenna alcune, e deplora che non potesse pubblicare questa sua fatica finita, che gli avrebbe assicurata un'eterna fama. Fa quindi brevemente la storia del manoscritto e ne riporta un brano, che occupa meglio di nove pagine, relativo ai Curatori delle vie, soggetto che trattava appunto il Targioni. (Vedi anche Mattei in *Memorie istoriche di più illustri pisani,* III, p. 347, Cocchi cit. e Moreni, *Bibliografia* cit. II, p. 144). Io, mercè la somma cortesia del canonico Parducci, Rettore del Seminario e Collegio di Pisa, ho potuto esaminare a mio agio la copia del ms. originale, che fece fare l'Arciv. Angelo Franceschi, e oggi si conserva nella libreria del Seminario stesso, e ho riscontrato essere esatta la notizia che ce ne dà il Targioni; poichè davvero il Pagni non lascia quasi parola senza qualche osservazione, o

Intanto la fama di questi tesori dell'antichità, anzi che diminuire, andava crescendo. Il principe Ferdinando di Toscana, visitando per la prima volta il Camposanto, ne riceveva la spiegazione dal Noris; al quale venne in mente d'intraprendere uno studio accurato e lungo, affinchè il mondo erudito conoscesse quanto valore avessero le due tavole per la storia delle antichità e per la filologia. Il Granduca Cosimo Medici favorì l'impresa, concedendo una vacanza di tre anni dalle pubbliche lezioni di storia ecclesiastica al dotto illustratore (1).

L'esito fu pari all'espettazione. L'opera del Noris non è solamente pregevole per la vastità della dottrina, ma per la profondità della critica, è un lavoro classico riconosciuto per tale fin dal suo primo apparire e tale rimasto anc'oggi, nonostante i progressi che nel corso di due secoli ha fatto lo studio e dell'antichità e della storia, è il

---

critica o storica o filologica, e da molte prende occasione per diffondersi a parlare di varie cose dell'antichità e storia romana, e specialmente delle seguenti:

Pontefici minori, Flamini nelle colonie, tempio d'Augusto a Pisa.

Titolo di *Pater Patriae* ad Augusto e sua Potestà Tribunizia. Storia genealogica della famiglia di Caio e Lucio, notizie sulla loro vita e sulla loro morte. Titolo di Principe della Gioventù.

Prefetti e Prefetture, prefetti dell'erario, censori, edili, curatori delle vie.

Onori e usanze militari.

Decurioni municipali, Augustali, Duumviri, prefetti, onori pubblici ai migliori cittadini, patroni, principi, censori, questori, proquestori, quinquennali, decemprimi, edili, curatori diversi e curatrici, candidature. E tutto ciò specialmente in riguardo a Pisa, di cui rammenta le relazioni con Roma, la grandezza nel medio evo, la decadenza successiva e il risorgimento per opera dei Medici.

Are sepolcrali, piramidi, colonne, cippi, sepolcri gentilizii, roghi, sacrifizii e molte altre usanze funebri.

La sua opinione però non è sempre, a parer mio, la migliore, anzi talora è certamente errata: e se il lavoro del Noris in qualche cosa è meno diligente, in generale è di molto superiore.

(1) Fabroni, *Historia Accademiae pisanae*. Pisis, 1795, III, p. 57, e Noris *Cenotaphia* ec., Prefaz. Il Targioni dice che nel 1678 li interpetrò anche dalla cattedra con molta sua gloria (pag. 182).

monumento più durevole, che l'autore inalzò alla sua fama (1). Però quanto alla riproduzione del testo, che dette inciso in rame, lasciò assai a desiderare e rimase indietro al Pagni (il cui manoscritto gli dovette rimanere ignoto), quantunque certe sviste commesse da questo fossero dal Noris evitate. Onde merita anch'esso il rimprovero che fece al Picchena, dacchè egli pure ebbe agio, anzi più di lui, di rivedere gli originali.

Nel medesimo tempo anche in Germania si erano messi da parte i sospetti suscitati dallo Scaligero. E il Reinesio, benchè avesse veduta la lettera di costui al Grutero, non cedette alla sua autorità, ma anzi, riconoscendo che quel giudizio non era confortato da speciali osservazioni, e non avendo egli da farne per conto suo, non sdegnò di accogliere fra le iscrizioni sincere anco le nostre. Infatti esse pure comparvero nella sua opera postuma (2) nel 1682, nella classe delle Leggi, decreti ec. Però avendole tolte, non dal Boldoni, come afferma il Cocchi (3), ma dal Picchena, come lo mostra la identità di molti errori da me riscontrati, non potè la edizione del Reinesio andare scevra dagli stessi difetti (4).

---

(1) Io avevo tenuto conto, con animo di riunirle qui, delle espressioni di lode al Noris usate da tutti gli scrittori che ne citano questo lavoro; ma la loro quantità mi ha consigliato di farne a meno e di riferirne alcune occasionalmente e il resto accennarle soltanto come testimonianza concorde del pregio dell'opera e del valore della persona.

(2) Reinesius, *Syntagma* cit., classe VII, *Leges, Senatusconsulta, decreta* etc., n.º XII e XIII. Da quanto dice l'Haubold (Op. cit., p. 179) parrebbe che il Reinesio ne avesse fatta un'altra edizione nelle *Epistolae*, e segnatamente in quella di n. 36 *ad Rupertum*, p. 295-298; io però non vi ho trovato nè i decreti nè menzione alcuna di essi, ma solamente un decreto del municipio di Ercolano o di Pompei, pel quale pure l'Haubold, citandolo, rimanda alla stessa lettera.

(3) *Trattato* cit. p. 3, nota 1.

(4) Difettosa la dice anche il Gori, *Inscr.* cit., p. 5.

Nel 1691 Guglielmo Fleetwood le inseriva nella sua *Sylloge*, fatta in servigio della gioventù studiosa delle antichità (1), non solo come monumenti antichissimi e rarissimi riguardanti le opere pubbliche, ma come dei più importanti tra questi, mettendole alla pari della Colonna di Duilio e della tavola marmorea napoletana (2). Ma seguitando il Noris, cui loda per l'edizione più accurata di quelle anteriori, per il commento dotto e laborioso, per l'equità nella discussione, per la urbanità nella confutazione e per la modestia de' giudizii, ne copiò le mende; e queste resero erronee alcune delle osservazioni grammaticali, che fece nell'epistola premessa alla raccolta.

Sull'edizione del Noris le ristampava nel 1705 il Martini (3), in una di quelle digressioni, colle quali, parlando dei sepolcri del Camposanto, andava notando anche le altre cose più importanti. Però la troppa fiducia nel Noris, avendogli fatto sembrare inutile una revisione degli originali, che a lui pisano non sarebbe costata molta fatica, lo pose nel caso di ripeterne gli errori, ai quali se ne aggiunsero altri di stampa.

Nel 1713 riproduceva la tavola di Caio il Borghi (4), a cui parve argomento valido per dimostrare che i bagni di Pisa precedettero quelli di Roma! Quantunque anche egli pisano, si contentò di copiare il Noris, e nemmeno questo gli riuscì fatto bene.

L'una e l'altra inserì lo stesso Borghi nelle citate sue *Notizie istoriche*, traendole al modo solito dallo stesso

(1) *Inscriptionum antiquarum Sylloge*. Londini, 1691, p. 71-75.

(2) Loc. cit., *Epistola dedicatoria*.

(3) *Theatrum Basilicae pisanae*. Romae, 1705 (non 1728, come scrive il Donati nel supplemento al *Thesaurus* del Muratori, p. 450, e dopo lui l'Haubold, p. 179).

(4) *Oplomachia pisana*, ec. Lucca, p. 18-22. Ne fa ricordo anche a p. 15 e 17.

Noris, e aggiungendovi le notizie sul loro ritrovamento, delle quali è già informato il lettore.

Dopo questo tempo cominciò una serie di edizioni, non fatte per ragione delle tavole, ma delle opere nelle quali erano state pubblicate. Così ricomparivano nel 1717 nella ristampa dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, curata e accresciuta dal Coleto (1), nel 1723 in quella dei *Cenotaphia* del Noris, che Pietro Burmanno inseriva nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* cominciato dal Grevio (2), nel 1729 in quella di tutte le opere dello stesso autore (3). Ma in queste ristampe il testo non fu più corretto, sebbene per le ultime due si desse inciso come nella edizione principe, anzi in quella del 1729 scorse qualche nuovo errore.

Chi non volle copiare da nessuno fu Antonfrancesco Gori, al quale probabilmente l'esperienza aveva insegnato non essere mai inutile riscontrare gli archetipi, per quanto veduti e riveduti da dotti e diligenti lettori. Componendo egli una raccolta generale delle antiche iscrizioni toscane (4), pose nella seconda parte, stampata nel 1734, quelle di Pisa, e fra esse anche i così detti Cenotafi. Rispetto ai quali non stette a ripetere quello che di storia e d'erudizione se ne può cavare dopo l'opera del Noris « qui ea luculentissime explicavit, omnique doctrinae, et eruditionis fruge refersit » (5); ma dopo averne tratto argomento ad affermare

---

(1) Venetiis, 1717-22, III, col. 343-346.

(2) Lugduni Batavorum, 1723, VIII, III, p. 1-448. Vi è premessa un'avvertenza, nella quale il Noris è detto celebre a buon dritto in tutto il mondo letterario, solertissimo interpetre dei Cenotafi pisani e critico diligentissimo dei vecchi codici. Havvi poi la sua vita in francese, estratta dalla *Nouvelle Bibliothèque des Auteurs ecclésiastiques* di M. Du Pin e altri, l'indice de' capitoli, il ritratto del Noris e la Pianta di Pisa in quel tempo.

(3) Veronae, 1729, III, p. 1-770.

(4) *Inscriptiones* cit., fogli annessi alla p. 10.

(5) Ivi, p. 6.

che la colonia pisana dovette avere splendidi edifizii (1) e dopo aver dato un sunto del decreto in onore di Lucio (2), dichiarò che quanto a se « ea tantum notare libet, quae ad genuinam eorumdem scripturam spectant, a qua in his Noris abfuit, quae αὐτόπτης deprehendi » (3). E non poche mende del Noris (per tacere degli altri più scorretti di lui) tolse di fatto, quantunque troppo meno del bisogno e non sempre a dovere; come quando, per darne un esempio, al verso 6 della prima tav. mutò erroneamente in MAXVMI il MAXSVMI del Noris. Tuttavia la lezione del Gori fu accettata come la vera e perfetta (4) e servì di norma a diversi studiosi ed editori successivi.

Da questi vuolsi eccettuare il Burmanno, il quale avendo fatto un commento a Svetonio (5), aggiunse a questo una raccolta delle più celebri fra le iscrizioni riguardanti alcuni Cesari, che nel commento non avean trovato luogo (6), e riprodusse anche le nostre, trascrivendole dal

---

(1) Vedi quanto ho detto in contrario a questa deduzione del Gori (ripetuta poi dal Morrona) nelle *Antiche iscrizioni* cit., p. 20 e 21.

(2) Credo che anche di quello per Caio avesse fatto altrettanto; ma non si legge nel volume, per un errore grave del tipografo dalla pag. 7 alla 8, dove risulta chiara una lacuna non piccola nel testo, e segnatamente di quella parte che dovea contenere le osservazioni generali sulla tavola di Caio.

(3) Ivi p. 6. A p. XIII della Prefazione aveva già detto: „ Pisana, ut aiunt, Cenotaphia, sublatis non paucis mendis, nitidiora et castigatiora profero ut inferius conferentibus patebit pagg. 6, 7, 8, quod non tam bene praestitit magnus antiquitatis vindex Henricus Norisius „.

(4) Cocchi cit., p. 8, e Zaccaria, *Excursus litterarii per Italiam*. Venetiis, 1754, p. 167, il quale dice che quasi tutti que' pochi giorni, che il Gori fu in Pisa, li passò „ nella necessaria ed utilissima egualmente che malagevole e noiosa collazione de' Cenotafi „.

(5) C. Svetonius Tranquillus etc., curante Petro Burmanno. Amstelaedami, 1736, III, pag. 15 e segg.

(6) *Inscriptiones antiquae illustriores de Caesaribus Svetonianis, quae commentario non sunt insertae.*

Noris, perchè ignorò o non vide il Gori, e peggiorandone in qualche luogo la lezione (1).

Del Gori non profittò nemmeno chi curò l'ultima ristampa dell'illustrazione del Noris (2), nella quale, se non si adoperarono le solite incisioni, se ne mantennero però le inesattezze e si aggiunsero alcune mende tipografiche.

Il Donati poi (3) vide l'edizione del Gori, e mentre la riconobbe migliore delle altre, che egli stesso ricorda, si accorse d'alcune sviste e stimò ben fatto darne una nuova, riscontrando gli originali; ma nemmeno a lui riuscì d'andare esente da errori.

Non più di venti anni appresso, il Morrona (4), dopo aver fatta speciale menzione di questi « memorabili Decreti », consacrò poi loro un intero paragrafo, nel quale ne accenna l'argomento e l'importanza, rileva la notizia che si ha in essi d'un tempio dedicato ad Augusto, confermata, secondo lui, da certi frammenti di marmi scritti che incrostano le pareti esterne del Duomo (5), rinviando per il resto alla maestrevole illustrazione del Noris, e citando il Gori e il Pagni. Volle quindi anch'esso riprodurli per correggere il Noris e il Martini, e a tale scopo non omise « di consultare i marmi e di copiargli » quanto potè fedelmente; ma delle inesattezze che seppe togliere troppe più sono

(1) Veramente non cita il Noris, ma ne copia gli errori e ci aggiunge qualche inesattezza di più, come MAGIS per MAGIIS e CAESAREM per CAESARE.

(2) Henrici Norisii. *Cenotaphia Pisanae* (sic) *Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata.* Pisis, 1764, vol. II in 4.°. Il testo delle tavole è in due fogli aggiunti in fondo al primo volume.

(3) *Ad novum Thesaurum veterum Inscriptionum Cl. V. Ludovici Antonii Muratorii supplementum.* Lucae, 1765-1774, p. 448 e segg.

(4) *Pisa illustrata nelle Arti del Disegno.* Pisa, 1787, I, p. 370-381. Erra il Blume (*Iter italicum* p. 411) che cita il vol. III di quest'opera.

(5) Vedi sopra a p. 51, nota 1.

quelle che vi lasciò o v'introdusse di suo (1). Nella seconda edizione della sua opera (2) intese di riportarli come li aveva dati nella prima; però, sia per sviste tipografiche, sia per arbitraria modificazione, mentre non corresse gli errori di questa, ve ne aggiunse de' nuovi, come *Princip.* per *Principis*, *Consensum* per *Consesum*, *eosque* per *eosve* nella tav. I, *virtuti* per *virtutibus*, *deces.* per *decesus* nella II.

Cosicchè, nonostante le cure del Donati e del Morrona, l'edizione del Gori rimase la più accreditata. Di questa infatti si valse l'Orelli (3) nella sua raccolta d'iscrizioni, trascurando però certe particolarità non omesse dal Gori, che nell'epigrafia hanno la loro importanza e di cui daremo conto più sotto.

Due anni dopo, le medesime iscrizioni uscivano stampate per cura dello Spangenberg nella raccolta di monumenti legali fatta dall' Haubold (4), il quale, citando le varie edizioni fattene sino ai tempi del Gori, quella sola di lui dichiarò fedele e quella seguì, mettendo in nota le varianti dell'Orelli; ma pare che esso o il suo editore profittassero anche di quella del Noris e dell'Orelli, onde ne copiarono alcuni difetti e altri ve ne aggiunsero dipoi i tipografi.

Dall'Orelli credo le copiasse anche l'Egger (5), sebbene citi solamente il Noris; poichè lo dimostra abbastanza

(1) Se ne avvide anche il Blume (*Iter* cit.,) il quale scrisse: „ hat Noris berichtigen wollen, ist aber selber in neue Fehler verfallen „.

(2) Livorno, 1812, II, p. 330-336.

(3) *Inscriptionum latinarum amplissima collectio ad illustrandam Romanae antiquitatis disciplinam accomodata*, ec. Turici, 1828, n. 642-43.

(4) *Antiquitatis romanae monumenta legalia extra libros juris romani sparsa*, ec. Berolini, 1830, p. 179 e segg. La bibliografia che egli fa de' nostri decreti è una delle più complete, ma non delle più esatte. Dove rammenta il commentario di Francesco M. *Cattinio* leggi *Caffinio*.

(5) *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae.* Paris, 1843, p. 334 e seguenti.

chiaro l'identità degli errori, i quali al contrario non corrispondono con quelli commessi dal Noris. Esso considerò i nostri decreti come avanzi della latinità vetusta, e li fece seguire da quello della Colonia narbonese, per riunire tre monumenti di riconoscenza o d'adulazione ad Augusto. Di suo non havvi che una nota critica del testo, non felicissima, come vedremo nel seguente capitolo.

Alla metà del nostro secolo ce li ridava Carlo Zell nel suo Manuale d'Epigrafia (1), come un esempio di Atti pubblici dei Municipi, premettendovi una breve notizia sul loro contenuto, le osservazioni sulla forma materiale e sulla grafia trascritte dal Gori e alcune indicazioni bibliografiche, e corredandoli di note esplicative e critiche. Nella lezione si tenne al Gori, come avverte egli stesso, salvo pochissime eccezioni, e dètte alcune varianti del Noris, del Donati e dell'Haubold; ma, copiando dal Gori anche le inesattezze, trascurò certe cose nelle quali questi era stato assai diligente, come, per esempio, la distinzione delle parti supplite, e serbò anche per i decreti il metodo adattato nelle altre iscrizioni, che non ci sembra rispondere in tutto ai bisogni epigrafici.

In tempo più recente ne faceva un'edizione in foglio volante in servigio dei suoi scolari il prof. Michele Ferrucci (2). Le poche osservazioni sullo stato e la misura delle tavole e sopra un luogo della prima supplito dal Noris son tolte per la maggior parte dal Gori e per il resto dall'Orelli, e il testo è quasi copiato dal Gori, con qual-

---

(1) *Handbuch der römischen Epigraphik.* Heidelberg, 1850, I, p. 369-73, n. 1749.

(2) *Cenotaphia pisana.* Manca il luogo della stampa, il nome dello stampatore e la data, ma si sa che fu fatta a Pisa co' tipi dei fratelli Nistri circa venti anni fa.

che omissione rispetto agli apici e con qualche minima differenza, che risulterà quando indicheremo le varianti.

Assai diligente è stata la trascrizione fatta parimente sul Gori e sull'Orelli da Gustavo Wilmanns (1), resa anche migliore per tre note suggeritegli dal Mommsen; ma lontano dagli archetipi non ha potuto evitare i difetti dell'edizione del Gori, mentre la lunghezza dei titoli lo ha consigliato a tralasciare per essi, come per altri simili, il buon metodo di trascrizione tenuto in quelli brevi.

Sulla edizione ultima derivante dalla ristampa del Manuale dello Zell (2) non ho che da ripetere quanto ho detto di quella fatta nel 1850.

Io non presumo d'aver data intera la bibliografia delle due tavole, quantunque abbia fatto il possibile per raggiungere questo intento. Ma anche da questa, così com'è, che poi non credo troppo manchevole (3), si può riconoscere quanto valore abbiano esse per più ragioni di studi e quanto convenisse interrompere oramai con un'edizione accurata la serie delle copie cavate dal Gori. Questa convenienza si fa più chiara se dall'esame del testo passiamo a quello dell'uso che n'hanno fatto diversi scrittori. E qui davvero non intendo di fare un lungo novero, che ben difficilmente mi riuscirebbe completo, ma di accennare quelle sole, tra le opere ove si citano i Decreti, le quali mi caddero sot-

---

(1) *Exempla inscriptionum latinarum in usum praecipue academicum.* Berolini 1873, I, p. 280-283, n. 883, I e II, Caput V. *Tituli domus imperatoriae.* Deploriamo sinceramente la sua morte immatura, che poco tempo fa l'ha rapito alla scienza che amava tanto e della quale è stato vittima.

(2) *Handbuch der römischen Epigraphik,* zweite Ausgabe. Heidelberg, 1874, I, p. 369-373, n. 1749. Vi ha peraltro ogni ragione di credere che questa seconda edizione dello Zell consista soltanto nel frontespizio appostovi con data più recente.

(3) Sono in tutte 24 edizioni, delle quali sei sole per ristampa d'opere, dov'erano pubblicate le tavole, e una per la tavola di Caio solamente.

t'occhio in occasione delle mie ricerche e che pur bastano a dimostrare la verità della mia asserzione.

Prima di tutti mi viene innanzi il Chimentelli (1), il quale, a proposito dei *Duumviri Praefecti I. D.*, fa menzione di questo « politissimo et quantivis pretii lapide Pisano, ubi annua funebria memorantur Caio, et Lucio Caesaribus Augusti Nepotibus publico consensu decreta ». Ricorda nuovamente queste « eximiae — tabulae marmoreae », accennando ai Duumviri ed ai Decemprimi (2), e riferisce alcune parole del Decreto per Caio (3), ne recita un altro passo, che legge e supplisce male, quando disserta sul Prefetto dell'Erario (4), un altro dove suppone a Pisa un Questore Provinciale (5), e altri ancora per dimostrare incidentalmente lo splendore della colonia pisana e il suo ossequio alla Casa d'Augusto (6); dal che prende occasione di lodare la purezza del dettato e il pregio storico delle due tavole, di deplorarne i guasti materiali e di indicare i nomi di coloro che a' suoi tempi già si erano dati la cura d'illustrarle o pubblicarle (7).

---

(1) *Marmor* cit., p. 11.

(2) Ivi, p. 21.

(3) *Quicumque — erunt*, v. 54-55.

(4) P. 21, 22 e 25, v. 18-19. *Quando eo casu praeerat.* Invece di PRAEFECTI ERA*nt* legge col Boldoni *Praefecti Er . . . . o* (aerario), e (dice il Pagni, ms. cit.) „ de Praef. Aerari pisano nescio quid comminiscitur, me quidem refragante „. Il Pagni e il Noris (ed. cit. p. 35) confutano questa opinione del Chimentelli nata da un'erronea lettura.

(5) Ivi, p. 22. *Coram — tempore.* Tav. II., v. 56. Interpetra erroneamente il PRO . QVAESTORIBVS per *Provinciae Questoribus.* Lo ribattono il Pagni e il Noris (ed. cit., p. 36).

(6) P. 23-25. Ometto per brevità di accennare i singoli passi da lui riferiti.

(7) Però rispetto a quest'ultima cosa vedi sopra a p. 44 e nota 5. Le rammenta anche a p. 197 per la voce *Conscriptis* (Tav. II. 51), a p. 198 pei *Decemprimi* (I, v. 14) e per il *Princeps Coloniae* (II. v. 48), a p. 213 per i vari ordini municipali (II, v. 53) e a p. 215 per il *Flamen Augustalis* (II, v. 48).

Nel 1645 scriveva di esse il Ruperto al Reinesio, come di cosa che probabilmente anch'egli di già conosceva (1).

Anche il Navarretti, come abbiamo veduto sopra (2), ne fece ricordo, premettendo che il Senato di Roma le mandò a' Pisani per avvisarli colla prima della morte d'Augusto e colla seconda informarli delle funzioni da farsi per i suoi funerali! E il lettore mi perdoni se riferisco queste ciancie e veda in qual modo si scriveva da taluno a quei tempi la storia.

Le rammentava, chiamandole *elegantissima marmora*, lo Sponio (3), e le avrebbe anche riferite là dove parla della Colonia Giulia Ossequente pisana, ma se ne astenne perchè già le aveva date il Reinesio e illustrate il Noris.

Dalle medesime traeva non pochi esempi di ortografia il Cellario (4), quantunque per difetto dell'edizione che avea dinanzi ne desse alcuni che non esistono negli originali; e in altra opera (5) avea già citata una parola della

---

(1) Reinesii Th. *Epistolae*. Lipsiae, 1660, p. 582. Epist. LXV.

„ Tabulas marmoreas continentes decreta Pisanorum in honorem L. et C. Caesarum, valdè memorabiles, fortassis jam habes. *Curtius* enim *Pichenà*, qui notis in I. *Ann. Taciti* easdem exhibuit, cujus non in manibus? Igitur nolui describere „.

Questa lettera ci pare un nuovo argomento contro l'affermazione dell'Haubold, di cui vedi p. 48, nota 2.

(2) P. 7, 8 e 13.

(3) *Miscellanea eruditae antiquitatis*. Lugduni, 1685, p. 175 e *in Utriusque Thesauri antiquitatum romanarum graecarumque nova supplementa congesta ab Io. Poleno,* IV., col. 997-98.

(4) *Orthographia latina ex vetustis monumentis*, ec. Patavii, 1724, p. 10, 12, 20, 25, 27, 31, 35, 50, 61, 66, 68, 69, 74, 81, 83, 96, 110 e 111, e Neapoli 1779, passim. Non cito la prima edizione di Jena del 1704, perchè non l'ho veduta. L'Haubold (p. 179) afferma che nella stessa opera diede anche il testo e cita perfino un vol. I. p. 390. Io non conosco un' *Orthographia* del Cellario in più volumi e nemmeno uno che raggiunga quel numero di pagine.

(5) *Notitia orbis antiqui*. Lipsiae, 1701, I, p. 713, e 1731, I, p. 571.

prima tavola per dimostrare che *Pisae* scrivevasi con una *s* sola.

Il Fabretti (1) le citava come il più antico esempio, allora conosciuto, di iscrizioni con apici; e non fu colpa sua se ne notò meno di quelli che ve ne sono di fatto.

Una semplice menzione di queste iscrizioni, chiamandole insigni e citando il Noris, faceva il Mabillon, che le vide nel suo viaggio del 1685-86 (2).

Pochi anni appresso Francesco Hessel, pubblicando la raccolta del Gudio (3), non v' introduceva le nostre tavole e nemmeno le citava; ma nell' indice degli imperatori e dei Cesari ai nomi ed ai titoli risultanti dalle iscrizioni raccolte aggiungeva quelli che così riuniti si leggono solamente nelle iscrizioni pisane (4).

Nel 1750 il dottor Antonio Cocchi (5), rammentando le pubbliche dimostrazioni di dolore nel privato lutto della Casa d' Augusto per la morte dei giovani Cesari, adduceva in testimonianza questi decreti, e in una nota dava notizia non in tutto veritiera del tempo in cui furono scoperti, degli studi e delle edizioni fatte infino a' suoi giorni.

Abbiamo già avuta occasione di rammentare quello che ne scrivesse il Targioni (6).

Da esse prendeva esempi di formule il Morcelli (7)

---

(1) *Inscript.* cit., p. 168.

(2) *Iter italicum litterarium* etc. in *Museum italicum*, 1724, I, p. 184.

(3) Gudius Marq. *Antiquae inscriptiones quum graecae, tum latinae,* ec. Levardiae, 1731, Indice, cap. 21, XLVI e XLVII.

(4) Basta quest' esempio: „ Lucius Caesar Augusti Caesaris Patris patriae etc. filius, augur, consul designatus, Princeps juventutis, patronus coloniae pisanae „.

(5) *Trattato* cit., p. 3 e nota 1.

(6) Vedi sopra a p. 46, nota 2.

(7) *De stilo inscriptionum latinarum.* Romae 1780, p. 161 376 e nella edizione di Padova 1819-20, I, p. 294, II, p. 166.

quando trattava del modo onde erano composti i decreti municipali e colonici, e le metteva fra le più insigni.

Nel 1817 le traduceva come monumento di pubblica condoglianza per la morte dei giovani Cesari Giovan Battista Fanucci (1); ma volendo usare questo servizio al lettore, sarebbe stato necessario darsi innanzi maggior cura di intenderle. La prima specialmente è resa tanto male, che peggio forse non si poteva (2).

Le ricordava pochi anni dopo anche Clemente Cardinali (3), e coll'aiuto di un altro monumento voleva dimostrare mal supplito un luogo della prima tavola dal Noris. Ma di ciò parleremo nelle varianti.

Federigo Blume nel suo *Iter italicum* (4) non cadeva nella omissione rimproverata dallo Zaccaria al Montfaucon (5), il quale nel Diario italico non fece motto di sì preziosi monumenti, ma ne citava e anche giudicava alcune edizioni. Solamente ci pare strano ch'egli non s'accorgesse che il principio della tavola di Caio mancava nell'originale ed era

---

(1) *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia*. Pisa, 1817, 1. p. 17-23.

(2) Eccone un saggio: „ Nel decimo terzo delle Calende di Ottobre. In Pisa, nel Foro, entro il palazzo Augustale presenti allo scrivere Q. Petilio, Q. F. P. Rasinio, L. F. Basso, M. Puppio, M. F. Q. Sertorio, Q. F. Pica, Gn. Ottavio, Gn. Rufo, A. Albio, A. F. Gotta. „ E basti veder fatto d'un tempio un palazzo e portate a dieci le sei persone nominate nel decreto; e nessuno impari dal Fanucci la *nominum ratio*.

(3) *Osservazioni intorno ad un antico frammento marmoreo di Fasti Consolari* lette il 13 gennajo 1825, in *Atti dell'Accademia romana*, II, p. 255 e segg. Non ho potuto esaminare da me questo lavoro perchè alla Nazionale di Firenze pare non esista che nel catalogo o sia smarrito; ma ne ho avuta ampia e diligente notizia dal giovine D.r Giovanni Setti addetto alla Direzione generale dei musei e degli scavi a Roma.

(4) Halle, 1827, II, p. 111 e nota 92.

(5) *Excursus* cit., p. 167.

supplito in nero con resti di rosso sovrapposto a uno strato di calce.

Un piccolo brano riportava della seconda tavola il dottor Labus nella prefazione a un'opera di E. Q. Visconti come argomento inoppugnabile sulla data della morte di Caio; e pure anche in quelle poche parole ci dette un *aliensi* per *alliensi* (1).

Di varii luoghi del decreto per Caio si valse lo Zumpt a dimostrare sbagliata la deduzione, che dai medesimi avea fatta il Noris, cioè che quando le gare dei candidati, turbando la regolarità dei comizii, impedissero la elezione dei duumviri, si creavano invece i prefetti; mentre da que' luoghi stessi impariamo che talora si nominavano i prefetti e non i duumviri e che in quella circostanza Pisa, appunto per le dissensioni di troppi ambiziosi, non aveva nè i primi nè i secondi, nè altri magistrati. Ma se giusto ci pare il suo ragionamento, non possiamo dire esatta la citazione dei passi relativi, anche senza tener conto delle omissioni riguardo al punto, agli apici e ad altri segni e della distinzione, che trascura, fra le lettere supplite e le originali (2).

Non meno inesatti per altre cose, e non per sola colpa delle imperfette edizioni, furono rispetto alle nostre tavole i ricordati Weil e Benloew (3).

---

(1) *Monumenti Gabini della Villa Pinciana descritti da Ennio Quirino Visconti nuovamente pubblicati per cura del dottor Giovanni Labus.* Milano, 1835, p. 5.

(2) *Commentationum epigraphicarum ad antiquitates romanas pertinentium volumen.* Berlino, 1850, p. 51. Egli scrive *magistratus* per MAGISRATVVS, *uti* per VTIQUE, *II viros* e *II viri* per DVO . VIROS e DVO . VIRI, *iis quicumque* per EIS . QVICVMQVE, e *perpetuum* invece di PERPETVOM. A p. 348-49 poi accenna alla nobilissima iscrizione in onore di C. e L. Cesari, mentre dalla *colonia Opsequens* (non *Obsequens) Iulia,* che vi dice ricordata, si comprende che vuol parlare dell'iscrizione di Lucio solamente.

(3) Op. cit., p. 300 e 301. Vedi sopra a p. 33.

Per sola colpa delle edizioni non se ne potè valere sempre bene il Garrucci (1), specialmente quando fra i più antichi esempi di *notae scripturarum* noverava l'abbreviatura PRONI per PATRONI (2).

Della seconda tavola riporta tre brani il Mommsen (3), cioè uno a proposito del titolo *princeps iuventutis,* che includeva la speranza della successione al trono, come già aveva detto il Noris (4), e due relativi alla morte di Caio e al trasporto delle sue ossa in Roma ec. Ma anche a lui sfuggì *in eo casu* per *ex eo casu*, e *usque* per *usqui*, che pure l'Orelli da lui citato avea riprodotti fedelmente, e nella ripetizione del primo passo dètte come supplita anche una *u* che esiste nell'originale.

Il Corssen (5) ebbe occasione di citarle più volte; ma se deliberatamente lasciò di riferirne le parole coll'apice, perchè riconobbe in ciò molta discordanza nelle diverse edizioni, nel resto si affidò all'Orelli, e perciò lesse *rubustis* per *robustis* (II, 133), *aspicendi* per *aspiciendi* (II, 182), e non potè trarne (come forse avrebbe fatto) per un secondo esempio di doppia *u* al nom. pl. della 4.ª decl. la voce *magistratuus* (II, 709).

Un passo della medesima tavola è riferito due volte anche dal Marquardt parlando delle antiche Prefetture (6); ma non so perchè abbia mutato in *praeerat* il *praerat* originale, che tutti gli editori, compreso l'Orelli da cui attinge, hanno dato con precisione.

---

(1) *I segni delle lapidi* cit., p. 49.

(2) Vedi le varianti.

(3) *Res gestae* cit., p. 36, 79, 100.

(4) *Cen.*, ed. cit., p. 108.

(5) *Römische Staatsverwaltung*. Leipzig, 1873, I, 43, nota 1 e p. 493, nota 2.

(6) *Ueber Aussprache* ec. cit., I, 20, 22, 24, 225, 786, e II, 99, 133, 182, 183, 700, 702, 703, 707 e 713.

L'inesattezza d'un altro passo, a proposito dei prefetti municipali, è comune a tutte le edizioni anteriori (1).

Finalmente la menzione più recente ch'io conosca di queste tavole è quella fattane dal prof. Nistri (2) come di prova chiarissima della premura che aveva Pisa di conservarsi il favore della casa Giulia.

Da tutto ciò pertanto si fa manifesto che questi decreti furono sempre, se mi togli le ubbie dello Scaligero, tenuti nel pregio che meritavano, ma che sempre ancora furono più o meno inesattamente trascritti, spesso perciò malamente adoperati, e qualche volta pure non intesi.

---

(1) Op. cit., p. 493, nota 2.

(2) *San Giuliano* ec. cit., p. 99-100.

IV.

CRITICA GENERALE.

Si comincia dal titolo erroneamente applicato di *Cenotafi*. Il Cocchi, il Morrona ed il Morcelli ne fecero carico al Noris, perchè fu il primo ad usarlo pubblicamente, mentre il Picchena li aveva con ragione appellati *decreti*. Ma il Cocchi, che ebbe a mano il ms. del Pagni, avrebbe dovuto rammentarsi d'averlo letto anche in quello. E se è vero che quel ms. restò ignoto al Noris, che pure adoperò lo stesso titolo, è da credere che questo fosse già comune nelle bocche degli eruditi contemporanei pisani. Dico pisani, perchè l'Ughelli dètte loro il nome di *Senatus consulti*, il Boldoni quello generico di *marmi* e il Reinesio di *tavole*. Ma la celebrità acquistata dall'illustrazione del Noris impose quasi a tutti l'uso del medesimo titolo, adottato senza osservazione in contrario dal Burmanno e dal Donati; e il Gori, che anco in questo volle essere più diligente degli altri, fu costretto di chiamarli *i così detti Cenotafi*, espressione che concilia tutto, mantenuta con rare eccezioni insino a'nostri tempi (1).

Nelle date poi è una varietà che parrebbe incredibile.

---

(1) Zell e Wilmanns a'luoghi citati. L'Haubold li chiama *Decreti* o *Cenotafi* (p. 179 e 180).

L' autore degli argomenti posti in Camposanto sotto ai Decreti riferì il primo all' anno 756 di Roma e quarto di Cristo e il secondo al 757, anno quinto, seguendo quanto all' èra volgare lo stile pisano. Questo computo accettarono senza osservazioni il Pagni e il Navarretti. Secondo il Reinesio appartengono ambedue al 757. Più sbagliato fu il calcolo del Fleetwood, che li disse poco anteriori a Cristo. L'Haubold li pose agli anni 756 e 757, terzo e quarto di G. C., il Fanucci al sesto e ottavo dell' èra nostra, riportando la nascita di Gesù al dicembre del 749 di Roma e 40 d' Augusto, giusta l'opinione di varii eruditi. L'Orelli si tenne alle date fissate dal Noris del 755 e 757, l'Egger invece preferì il 756 per il secondo decreto e, quanto all'èra cristiana, vi fece corrispondere gli anni terzo e quarto, il Weil e il Benloew il secondo e il terzo, lo Zell seguì l'Orelli, aggiungendo gli anni della cristianità terzo e quinto. Altri poi o li accenna tutti molto genericamente o li tace affatto. Eppure a me sembra che dopo i calcoli del Noris, basati sul numero della potestà Tribunizia d' Augusto indicato in ambedue le tavole, costasse poca fatica l' assegnare i decreti al 755 e 757 di Roma e per conseguenza agli anni 2 e 4 dell' E. V., il cui principio è stato fissato convenzionalmente al 45° d' Augusto, come appunto li assegnarono il Corssen (1) e il Wilmanns (2).

Ma dove cresce la meraviglia è nel considerare il tenore del decreto di Caio e nel vedere come nè il Noris, che li anatomizzò ambedue, nè il Morcelli e lo Zell, che ne studiarono le formule, nè l' Haubold, che lo esaminò dal lato giuridico, si accorsero che quel decreto ne comprendeva un altro, al quale non dava in sostanza che la sanzione formale (1). Io

(1) *Ueber Aussprache* cit., II, p. 702.

(2) *Exempla* cit., I, p. 283 e II, 501.

(3) Scuso gli altri che si ristrinsero a riprodurne il testo o a cavarne la sostanza storica e suppongo che il Gori avvertisse tal cosa in quella parte che

avvezzo a dubitare più di me stesso che d'altrui, non sapevo spiegarmi da prima questa inavvertenza; ma avendo confrontato il decreto con vari Senatusconsulti e decreti municipali, mi convinsi che il nostro ce ne esibiva un esempio particolare. Consultando poi il ms. del Pagni, ebbi il conforto di leggere alla parola II.VIRIS (v. 54) la seguente osservazione: « Naufragium timeo, et sane mergor. Qui duumviri? An non propter candidatorum contentiones magistratibus Respublica carebat? Unde nunc isti? Praeterea haec ACTA . CONSTITVTA . SVNT . PER . CONSENSVM . OMNIVM . ORDINVM. At cur ab ordinibus constituuntur? Nisi quia *neque duumviri, neque Praefecti* etc. erant? Jam praedixi mergor. At, at iam terram tango, jam me pictum in tabula ex humero porto. Nam apparet, eo tempore, quo decretum factum fuit, civitatem caruisse duumviris, et magistratibus, qui haud longo intervallo postea creati fuerint, nempe nondum celebratis exequiarum officiis. Quod etiam manifestius redditur, quia in Tab. Duumviri non nominantur prius quam T. Statulenus libellum reportasse videatur, quod aliquantum temporis post factum S. C. accidisse oportet. Ideoque Duumviris istis observantiam horum omnium jubent patres conscripti, quia nimirum antequam in magistratu essent, ea decreta fuerunt, alioquin ipsi Duumviri, utpote summus et supremus magistratus, observantiam ab ordinibus exigere soliti erant ».

Se non che da due altri luoghi dal medesimo autore rilevo che egli non distinse bene le parti del decreto nuovo da quelle del vecchio. Infatti volendo supplire il primo verso che è andato perduto, benchè si augurasse di farlo

---

per una svista del tipografo (v. sopra p. 51, n. 2) manca nel secondo volume delle sue iscrizioni. Lo Zumpt (*Comment. epigr.* cit., p. 51) ne distingue le due parti, ma non mi pare esatta l'espressione di *additamentum legis* che adopera riguardo alla seconda.

dextra — sternutatione, propose di leggere: A · D · IIII · NON APRIL · PISIS · IN · FORO · IN · AVGVSTEO · SCRIB · AD | FVER . . . . ; con che fa conoscere aver preso questo principio per quello del decreto fatto quando, *propter contentiones candidatorum*, la colonia era senza magistrature, la cui data di giorno e di mese è certa perchè indicata sotto, al v. 51. Nel riempire poi, come gli riuscì felicemente, la lacuna fra QVOD e SVNT del v. 5 con le sigle *v. f.* (*verba facta*) dice che « rationem reddit ipse lapis, quia cum non essent propter candidatorum contentiones magistratus, nec Duumviri, quorum unus verba facere solebat, ideo verba facta sunt ». Ma è noto come la formula *verba facta sunt* non si adoperava nel caso particolare che mancassero i duumviri o altri magistrati, ma quando la proposta partiva da più persone (1). Del resto la distinzione dei due decreti mi pare cosa ovvia. Del primo sono omessi la data, il luogo, i presenti e i proponenti, tutte insomma le formule iniziali, e si comincia a riferirlo per intero dal capoverso: « Cum a*(nte) d(iem)* *II*II nonas », come risulta chiaro dalle parole del capoverso precedente: « et ea acta essent quae infra scripta sunt ». Esso termina alla parola *indicet* del penultimo capoverso, come termina a *permittat* quello di Lucio. Al secondo appartengono le formule iniziali e la parte dispositiva contenuta nell'ultimo capoverso, cioè dalle parole « Idque *T. St*atulenus » sino alla fine.

Ma questa d'un decreto incorporato in un altro sarebbe un'osservazione oziosa e però a ragione tralasciata dagli altri editori? Io non lo concedo per più motivi. A buon conto, se l'avessero fatta l'Egger (2) e lo Zell, (3) ne avreb-

---

(1) Morcelli, *De stilo* cit., II, p. 166. Vedansi per es. i decreti municipali riferiti dall'Haubold cit., p. 224, 232 e 262.

(2) *Lat. serm. vet. rel.* cit., p. 335 e ss. V. sopra a p. 54.

(3) *Handbuch* cit., I, p. 373, nota 1.

bero risparmiata un'altra che, invece di dar chiarezza al testo del nostro Decreto, vi porta confusione ». On peut s'étonner, scrive il primo, que Noris, écrivant un volume in-folio sur les Cénotaphes de Pise, et, dans ce volume, une dissertation speciale sur la latinité et l'ortographie des deux décrets, ne fasse pas même remarquer la double lacune que nous essayons de remplir ». La prima lacuna da lui riempita sarebbe, a suo giudizio, al v. 48 dopo là parola IDQV*e*, alla quale propone dubitativamente di far seguire un *ubi*, e la seconda al v. 51 innanzi alla parola FECERIT, alla quale crede probabile che precedesse un *notum*. In conseguenza quella proposizione verrebbe ad essere ricostituita così: « Idque *ubi* T. Statulenus Juncus —, libello ita, uti supra scriptum est, imperatori Caesari Augusto — reddito, *notum* fecerit », ec. Lo Zell poi facendo tesoro dell'osservazione dell'Egger, riconobbe anch'egli difettosa in quel punto la costruzione del periodo, salvo che invece dell'*ubi* e del *notum* propose un *quia* o un *cum* « fecerit ». Ma *on peut s'étonner*, dirò io alla mia volta, che il dottissimo francese e il non meno dotto tedesco abbiano intravisto simili lacune; giacchè, avvertendo al fatto d'un decreto che ne conferma un altro e distinguendo con precisione le parti di ciascuno, il senso corre benissimo senza bisogno d'altre parole, ed ecco come: « Cum in colonia nostra (v. 5 e 6) propter contentiones candidatoru*m* *m*agistratuus non essent, et ea acta essent quae infra scripta sunt », (fra le quali cose scritte nel primo decreto l'ultima era che che « interea (v. 42-47) T. Statulenus Juncus — rogaretu*r* *uti* cum legatis, excusata praesenti coloniae necessitate, hoc of*ficiu*m publicum et voluntatem universorum, libello reddito im*p*. *Ca*esari Augusto —, indicet); idqu*e* *T*. *St*atulenus Juncus (v. 48-51) — fecerit » ec., donde risulta evidentemente che *fecerit* del v. 51 è retto da *cum* del v. 5, al pari di *essent* e *acta essent* del v. 6.

Per altre osservazioni critiche, specialmente sul testo supplito, rimandiamo il lettore alle varianti.

Avvertiamo fin d'ora che alcuni monumenti inediti, che saranno fatti conoscere in un prossimo opuscolo, servono d'illustrazione ai nomi di Q. Sertorio, Atilio Tacito, di F. Rasinio Basso e di Tiberio Petronio Pollione, che si leggono in principio dei decreti. Riguardo all'ultimo noteremo intanto che il prenome TI. male fu dal Noris interpetrato per *Tito* (1), e che i decurioni presenti alla stesura del decreto di Caio non erano tredici, come dice lo stesso Noris (2), ma dodici, numero massimo dei senatori, che solevano intervenire alla compilazione di tali atti (3).

---

(1) Ed. del 1681, p. 331.

(2) Ivi, p. 29-30.

(3) Mommsen, *Observationes epigraphicae*, XXIII, *Senatus consultum Adramytenum*, in *Ephemeris epigraphica*, IV, 1 e 2 (1879), p. 217.

V.

VARIANTI.

Nell'indicare le varianti ci pare fatica inutile tenere a riscontro tutte le edizioni, dacchè per molti errori avremmo da ripeter sempre gli stessi nomi. Quindi ci limitiamo al Noris, che fu il principale illustratore dei nostri Decreti, al Gori che ne corresse parecchie mende e servì di guida a molti degli editori successivi, all'Orelli, la cui raccolta va per le mani degli studiosi dell'antichità, al Ferrucci e al Wilmanns, che sono gli editori più moderni (1), e all'a-

(1) Di tutti però ne piace dire qual modo tennero nella riproduzione materiale, cioè:

Disposizione delle tavole. Mettono prima quella di Caio il Noris (ed. 1681), il Fleetwood, e il Burmanno in *Thes. ant. Italiae* e in *Inscr. de Caesar. Suetonianis.*

Tipi adoperati nella stampa. Maiuscoli e graduati secondo gli originali (benchè non esattamente) nel Noris e sue ristampe, nel Martini, nel Gori e nel Morrona (1.ª e 2.ª ediz.). Maiuscoli sempre uguali nella ediz. del Picchena, del Boldoni, del Reinesio e del Donati, nell'Orelli e nell'Haubold. Nel Noris e nelle sue ristampe, compresa quella fatta dal Burmanno nel cit. *Thesaurus*, il testo è inciso, salvo in quella di Pisa del 1764, dove è stampato.

Sono minuscoli tondi e colle iniziali maiuscole secondo l'ortografia moderna nel Fleetwood, nel Borghi, nell'Egger, nello Zell e nel Wilmanns. Sono minuscoli

nonimo che fece i supplementi sulla calcina e che distingueremo con un An., e solamente richiameremo, quando si stimerà opportuno, la lezione del Pagni.

TAV. I.

V. 1. *a* · D · XIII · K ·, Noris, XIII . K ., Gori, Ↄ . XIII . K ., Orelli,... Ↄ . XIII . K ., Ferrucci, *d* . *xiii* . *k* ., Wilmanns, *a* . *d* . XIII k(alendas).

— PIsIS ·, Nor., Gor., Or. e Wilm., PIsIs.

---

corsivi con maiuscole secondo l'uso moderno nell'Ughelli, minuscoli costantemente nel Ferrucci.

Distinzione delle parti supplite. La trascurarono il Picchena, l'Ughelli, il Reinesio, il Fleetwood, il Martini, il Borghi, il Morrona, l'Haubold, l'Orelli, l'Egger e lo Zell. La fecero in minuscolo tondo il Boldoni e il Ferrucci, con asterischi nella 1.ª tav., e in maiuscoletto nella 2.ª il Gori, in maiuscoletto il Donati, in corsivo il Wilmanns, che sciolse anche alcune abbreviature e la parte aggiunta chiuse in parentesi tonda.

Divisione de' versi. Manca nel Picchena, nel Reinesio, Fleetwood, Martini, Borghi, Morrona, Egger e Zell. È arbitraria nell'Ughelli, omessa dal v. 12 al 13 della tav. II nell'Orelli e dal 3 al 4 della tav. I nel Ferrucci.

Punteggiatura. A tutte le parole indistintamente mettono un punto il Picchena, il Boldoni, il Fleetwood, il Martini, il Donati e il Morrona, e le omissioni sono da imputare ai tipografi; il Borghi v'aggiunge le virgole secondo il senso. Punti e virgole secondo l'uso moderno adoperano l'Egger, lo Zell e il Wilmanns. Vi è poi maggiore o minore difformità dagli originali anche presso tutti gli altri e specialmente nell'Orelli; onde il più delle volte tralascierò di avvertirlo, per non andare troppo in lungo.

Apici. Li notano soltanto il Noris, il Gori, l'Orelli, il Ferrucci e il Wilmanns: il come si vedrà nelle varianti.

I alte. Non sono avvertite nel Picchena, nell'Ughelli, nel Martini, nel Borghi, nel Donati, nel Morrona, nell'Haubold, Egger, Zell e Ferrucci. Il Reinesio le appone soltanto a due parole che nell'originale non le hanno. Il Wilmanns le distingue coll'accento acuto. Nessuno è sempre esatto nel riprodurle.

— IN FORO, Nor. e Or., IN . FORO .; Gor., Ferr., e An., IN FORO. Per il punto avanti a FORO vedi p. 20 (1).

— INAVGVSTEO ·, Nor., Gor., Or. e Ferr., IN . AVGVSTEO.

— AD . FVER, Nor., Gor., Or. e Wilm., ADFVER; Ferr., *ad . fuer.*

v. 2. PETILLIVS., bene il Pagni e gli altri ricordati; Nor., PETILIVS.

— PVPIVS ., bene il Pagni; tutti gli altri, PVPPIVS. Fa meraviglia che il Noris non avvertisse questo errore nella sua incisione, mentre lo nota nel Picchena (p. 428).

— M *f*, nessuno distingue la *f* supplita e tutti appongono il punto alla M, il Ferr. anche alla *f*, non come supplito, ma come originale, sebbene fosse dipinto sulla calcina.

— Q · F, tutti, Q . F. Per il punto a Q · vedi p. 20.

— PIcA ·, Nor., Or. e Wilm., PICA.

— ALBIV*s*, tutti ALBIVS, mentre la *s* era dipinta sulla calcina.

v. 5. II̅ · VIR ·, Nor. e Or., II̅VIR; Ferr. e Wilm., II. VIR.

— AVGENDIs ·, Or., AVGENDIS.

v. 6. PATRIS, tutti appongono il punto, scambiando il dipinto coll'originale; il Ferr. mette come supplita la P.

— MAXIMI ·, Nor., MAXSVMI; Gori, MAXVMI; Or., Ferr. e Wilm., MAXVMI.

v. 7. FILI ·, Or., FILI.

— PRINCIP, bene il Pagni; Nor., PRINCIPIS; Gori, Or. e Ferr., PRINCI....; Wilm., princi*pis*.; l'An. appose il punto.

---

(1) Il punto dopo FORO era stato supplito col minio, ma noi lo togliamo qui e altrove per stare all'originale com'è oggi, sebbene la mancanza proceda, in questo caso, da un buco praticato nella pietra, negli altri casi, dalla consunzione della medesima, come nelle traverse di molte A.

Tralascio poi le varianti che derivano dalla trascrizione secondo l'ortografia moderna, e non tengo conto della varietà de' caratteri.

v. 10. AVGVSTI, Or., AVGVSTI; tutti gli altri mettono anche il punto supplito col minio (1).

v. 10-11, TRIBV | NICIAE', nessuno avverte la lineetta quasi verticale sopra il punto.

v. 12. CONSÉSVM·, Nor., Gor., Ferr. e Wilm., CONSESVM; Or., COSESVM (2).

v. 13. ORDINVM, è omessa da tutti i soprannominati, ad eccezione del Noris.

— STVDIO, è omessa dal Noris.

v. 13. SINT..., omessa da tutti. Alla fine di questo verso, di cui non rimane se non la parte inferiore delle lettere indicate e di altre poche inintelligibili, sono dipinte sulla calce tre lettere, cioè MAC, che, secondo l'intenzione di chi ve le fece mettere a' primi del nostro secolo, doveano comporre la parola MACTETVR, la cui finale sarebbe nel verso susseguente; ma nulla, a senso mio, dà ragione di supplire a quel modo una finale di verbo così incerta.

v. 14. II·VIR·, Nor., II·VIRO.; Gor., II.VIR.; Or., II VIR.; la linea manca per esser mutilo il marmo.

— PRIMIS·, Or., PRIMIS.

— ELIG*endi*, Nor., ELIGENDI

v. 15. ASPICIENDIQVE·, Gor., Or., Ferr. e Wilm., ASPICENDIQVE. Non so come venisse in mente allo Zell di credere scambiata questa parola con *adipiscendi*, quando si ha EMENDI*qve* tanto vicino.

— LOCVSMAGIS·, Nor., Gor., Ferr. e Wilm., LOCVS.MAGIS (3).

— EMENDI*qve*, Nor., EMENDVS; Gor., Or. e Ferr.,

---

(1) CAESARIS innanzi ad AVGVSTI dovrebbe essere CAESARI.

(2) V. sopra a p. 36.

(3) Sulla scelta del luogo per l'ara confronta con questo le espressioni: ὅπη κα δοκῆ προβούλοις-καλῶς ἔχειν, e ἀναθέτωσαν ὅυ ἂν δοκῆ ἐν καλλίστῳ εἶναι (*Corpus Inscr. graec.* del Boeckh e altri, 1841 e 1570, *a*, e Franz, *Elem. Epigr.* cit., p. 315.

EMEND... Il Wilmanns pone emend*us* perchè ha ritenuto i supplementi del Noris, e in nota accenna la variante proposta dal Mommsen di « emend(ique) », come gerundio retto insieme cogli altri dalla voce *cura*. L'*emendique* fu già proposto anche dal Pagni che vide l'originale e vi lesse bene EMENDI, essendo ancora superstite la metà inferiore dell' I.

v. 16. PECVNIÁ·, bene il Pagni; Nor., PECVNIA.; Or., PECVNIÁ.

— PRIVÁTIS·, Nor., PRIVATIS.; Gor., PRIVÁTIS.; Or., PRIVATIS; Wilm., prívátis.

— LOCI QV*em*·, il Nor. supplisce tutto; il Gori, il Ferr. e l'An. pure, salvo la L; l'Or. e il Wilm. lo mettono come originale, e l'ultimo e il Gori segnano lunga la *i*. Tutto ciò deriva dalla solita calcina che copriva i frammenti superstiti delle varie lettere.

v. 17. QVOD̀ · ANNIS ·, Or., QVOD.ANNIS. Nessuno poi avverte quella specie d'accento grave sopra la D.

— A · D, Nor., Gor., Or. e Ferr., A.D.

— x*iii* *k*. *sept*. Tutti suppliscono anche X, non escluso il Noris, che però ne riconobbe una particella in quella lineetta obliqua che vi restava (1).

Il supplemento di questa lacuna ha [illegible] assai da fare agli eruditi. Il Picchena e l'Ughelli se la passarono col lasciarla tal quale. Il Boldoni suppose X·KAL·IVLIAS; ma, dice il Pagni, « unde hauserit replendam esse lacunam X·KAL·IVLIAS non satis mihi liquet », e poteva anche rigettare affatto questo 22 giugno, dacchè la 25.ª potestà tribunizia d'Augusto indicata nella tavola cominciava il 27 dello stesso mese. V'aggiunse poi un QVOD che, oltre a non essere nell'originale, guasta il senso. Il Noris supplì X*ii*·*kal*·*sept*·, e quanto al mese addusse ottime ragioni, mentre per

(1) *Cen.*, od. cit., p. 265.

il giorno non si piccò di fare l'indovino ed ammise che si potesse pensare a qualche altro di poco anteriore. L'opinione del Noris fu accolta dal Gori (1), il quale soltanto notò la lieve differenza che risultava da un frammento di Calendario scavato ad Anzio, dove si legge: XIII·KAL·SEPT·INFER·L·CAESARIS (2); e concessse che questa differenza derivasse da errore fabrile. Ma il Cardinali (3) avendo osservato in un altro frammento di calendario già pubblicato dal Marini le parole DECESSIT·XIII·K·OCT·, alle quali verosimilmente stava innanzi il nome L·CAESAR, sostenne che si dovesse correggere il Noris e porre la morte di Lucio al 19 di settembre. L'Orelli mantenne il testo supplito dal Noris e pose in nota l'osservazione del Cardinali, altrettanto fece nell'Haubold lo Spangenberg. Il Labus (4) accolse le conclusioni del Cardinali, l'Egger invece non ne tenne conto, e lo Zell rimasto incerto fra le due lezioni le escluse ambedue. Il Ferrucci poi introdusse nel testo la data resultante dal calendario Gabino citato dal Cardinali, rigettando quella del Noris. Finalmente il Wilmanns tornò semplicemente al Noris. Spetta ora a me dir le ragioni che mi hanno indotto a preferire la data del frammento Anziate. Sul mese non è possibile dubitare. La 25.ª potestà tribunizia d'Augusto ci conduce dopo il giugno del 755, la data del decreto di Lucio ci costringe a non oltrepassare l'agosto. Si può egli immaginare che quel decreto fosse fatto a Pisa il giorno stesso che Lucio morì a Marsilia? Il Cardinali, stretto da questa difficoltà, credette uscirne col supporre che i Pisani datassero il decreto dal 19 settembre, benchè fosse emanato dopo qualche tempo. Ma questa finzione avrebbe fatto a' cozzi col decreto stesso, dove si parla di accrescere le onoranze

(1) *Inscr.* cit., II, p. 7.
(2) V. sopra a p. 59.
(3) Vedi anche Donati, *Ad nov. Thes.* cit., p. 450.
(4) *Monum. Gabin.* cit., Pref., p. 4.

alla memoria di Lucio, già stabilite in decreti anteriori, e si accenna a quelle molte e grandi ordinate dal Senato romano; e non si capirebbe il perchè non avessero tenuto lo stesso modo alla morte di Caio, i cui parentali furon decretati 40 giorni appresso. L'autorità adunque del frammento Gabino, quand'anche avesse intero e chiaramente scritto il nome di Lucio (ciò che non è) si può contestare, a meno che non si voglia ammettere l'impossibile, come aveva già osservato il Noris, o supporre erronea la data del decreto pisano. Ma parmi che a toglier fede al frammento Gabino basti la testimonianza del calendario Anziate, che è più esplicita. In conseguenza, piuttosto che supporvi un errore di quadratario, credo si possa prendere a norma per supplire questo punto del nostro decreto, e fissare al 20 agosto la data della morte di Lucio.

— *p*VBLICE·, Or. e Wilm., PUBLICE

— MÁNIBVS·, Nor., MÂNIBVS.

v. 17-18. MAGIS | TRATVS·, Nor., MAGIS | TRATVS, Or., MAGIS | TRATVS.

v. 18. EOSVE·, Nor., EOSQVE.

— IVRE·, bene il Pagni; tutti gli altri, IVRI.

— PR*ae*RVNT·, Nor. supplisce anche le due R, i cui frammenti trovai nascosti dalla calce. Gori supplisce anche la V. di cui la calcina copriva il primo tratto; Or. e Wilm., PRAERVNT; l'An. aveva dipinto RAEER, addossando l'una lettera all'altra per farci entrare quella E di più, che lo spazio regolarmente non concedeva.

— TOGIS ·· PVLLIS ·, Nor., Gor. e Ferr. mettono un punto solo, e nessuno avverte lo spazio, come non avverte gli altri; Or., TOGIS PVLLIS.

v. 19. DIE *eivs* ·, Nor. e Gor. suppliscono anche le prime I ed E, già ricoperte dalla calce e dipinte sopra, al pari di *eiv* mancanti veramente; Or. e Wilm. non fanno alcuna distinzione; Ferr. come Nor. e Gor. quanto a DIE, e dà l'*e di eivs* come originale.

v. 20 BÒSQVE ·, Or., BOSQVE; Ferr. e Wilm., BÓSQVE.

— ÁTRI ·, Nor., ÁTRI.; Gor., A'TRI.; Or., ATRI.

— INFVLIS ·, Nor. e Or., INFVLIS.

— INFVLATI, Nor., Gor. Ferr. e, questa volta, anche l'Or., aggiungono il punto.

— DIIS ·, Nor. supplisce la sillaba DI.

— EIV*s*, tutti EIVS, prendendo per originale ciò che era dipinto.

v. 22. FACTA*m*, tutti FACTAM, prendendo per originale la M dipinta; Pagni, FACTA; e così dovrebbe essere; ma la M superflua di POTESTATEM come si trova in altre iscrizioni antichissime (*Corpus Inscr.* I, 200, 75 e 206, 50) consiglia d'aggiungerne una anche a FACTA.

v. 23. CE*teris*, Nor. e Gor. suppliscono tutto; Or. e Wilm. al contrario mettono tutto come ancora superstite; Ferr. *c*eteris; l'An. aveva coperto di calce anche il frammento della E, dipingendola poi intera sopra quella.

— *p*OTESTATEM ., Or., Ferr. e Wilm. non fanno distinzione.

— SIQVI ·, Gor., SI . QVI; Or., SI QVI

— PRIVATIM ·, Or., PRIVATIM

— MITTER*e*, tutti MITTERE; Pagni, MITTE · ·, e male pensa doversi ricomporre in MITTENDI ·

v. 24. *nive qvis.*, Or e Wilm., NIVE QVIS come fosse originale; Ferr., *n*ive · qui*s*, ma la *n* è dipinta sul tassello di marmo (v. sopra a p. 4) e la *s* sulla calcina. Male il Pagni *uti . non* .

— QVI ·, Nor. e Or., QVI.

v. 24-25. IM | *molaver*INT ·, Or. e Wilm. non fanno distinzione; Ferr., im | *m*olaver*int*, ma la seconda *m* è dipinta sul tassello; l'An., IM*molaver*INT ·

v. 25. CINCTI ·, Nor. e Or., CINCTI.

v. 26. *exi*NDE ·, Nor. supplisce anche la *n;* Or. e Wilm., EXINDE; Ferr. supplisce solamente *xi*, mentre anche la *e* è dipinta come sopra.

— HABEANT·, Nor., Gor., e Ferr. omettono il punto.

v. 27. *vti*, Or. e Wilm., VTI; Ferr., *vti*.; il Pagni, VTIQVE, e aggiunge: « Sic eruimis e literis plene obliteratis »; ma io non ho veduto che *vti* supplito in rosso sopra il tassello di marmo.

— CONPONANTVR·, Nor., COMPONANTVR.

— PATE*at*, Nor., PATEAT; Gor., Or. e Ferr., PATE; Wilm. supplisce *at*, ma lo mette al verso susseguente.

v. 28. *q*VOQVE·, Nor. QVOQVE., Gor., Or. e Ferr., .. VOQVE (1).

— ROBVSTIs·, Gor., Or. e Wilm. RVBVSTIs. Il Pagni ROBVSTIS (2).

v. 30, DECR*E*TVM·, tutti DECRETVM, meno il Gori.

— EI*vs*, Nor., EIVS.; Gor., Or. e Ferr., EI...

v. 31. QVODAD·, Nor., QVOD.AD.

v. 32. SOLLEMNIA·, bene il Pagni; Nor., Or. e Ferr., SOLEMNIA; Gor. e Willm., SOLEMNIA. Però la I è poco più alta delle altre ordinarie, delle quali alcune le sono uguali, mentre è assai più bassa delle I veramente alte. La prima L poi era nascosta dalla calce perchè in quel punto il marmo ha una rottura che ha tolta alla L medesima l'estremità della traversa, ma è chiarissima, e se anche fosse mancata affatto, lo spazio fra la O e la seconda L obbligava a supporla. Cade perciò l'osservazione del Noris (3) là dove, appoggiandosi a questo supposto esempio, contradice ad Aldo Manuzio, il quale afferma che i libri e le lapidi più antiche hanno sempre questa parola con *l* doppia. Lo stesso dicasi del Cellario (4) che cita parimente questa tavola.

---

(1) *Quoque versus* per *quoquo versus* anche in *Corpus Inscr.* I, 577, 1, ec.

(2) V. sopra a p. 61.

(3) *Cen.*, ed. cit., p. 485, 486.

(4) *Orthogr.* cit., p. 90, ed. di Napoli.

v. 32. VITARI ·, bene il Pagni; tutti gli altri VITARE. L'errore nacque dalla traversa inferiore della I finale troppo prolungata; ma si conosce che ne fu causa un colpo più forte di scalpello, e ad ogni modo potrebbe scambiarsi con una L, non mai con una E, non comparendo la minima traccia delle altre traverse.

— CAVERIVE ·, Nor., CAVERIQVE.

v. 33. IIs ·, Nor., IIS.

— PRIMO ·, Nor., PRIMO.; For., PRI...; Or. e Ferr., PRI..., Wilm., pri*mo* (1).

v. 34. IMP ·, Nor., IMPER.

v. 35. PATREM ·, Nor., Gor. e Or., PATREM.

v. 36. ABEO ·, Nor., Gor. e Ferr., AB.EO.; Or. e Wilm., AB EO ·

— COLONIS ., Or., COLONIS.

v. 37. IVLIAE·, Gor., Or. e Ferr.,... LIAE.; Wilm., *Juliae*. E si che la sillaba IV è chiaramente scolpita nell'originale e ben conservata.

— PISANAE ·, Nor., Gor., Or. e Wilm., PISANAE.

— EXQEQVIQVE ·, Or., EXSEQVIQVE.; Wilm., exsequique.

TAV. II.

Nella descrizione delle tavole abbiamo già notato come questa manchi d'un verso in principio. Il Noris però, e dietro a lui il Martini, dopo avere avvertito che *desunt*

(1) *Primo quoque tempore* è formula antica ne' decreti. Nel senatusconsulto a favore „ P. Aebutii et Hispalae Feceniae „ rivelatori dei Baccanali (a. 566-186): ut ad plebem *primo quoque tempore* ferrent (Livio 39, 19). Parimente nel Decreto triestino a Fabio Severo. Anche la frase dei v. 41 e 42 *petantique ab eo uti — ea omia facere — permittat* ha riscontro in quella del decreto stesso *petique a* [*Fa*]*bio Vero — uti — agat — et — perferat* (*Corpus* I. L. V, 532, v. 27-28, 35, 36, 38).

dies ac mensis, pose come superstiti le parole PÍSÍS · IN · FORO · IN · AVGVSTEO · SCRIB · AD, come fossero originali quelle che erano dipinte sulla calce e supplite coll'aiuto della prima tavola, sebbene egli medesimo avverta (1) che manca il primo verso. A me è parso bene, come parve anche al Gori e ad altri, metter da parte questo supplemento verosimile ma ipotetico, non giovando a determinarlo quelle piccole traccie di lettere che vi scòrse il Picchena, esse pure nascoste dalla calce finora. Il Pagni volle supplire anche il mese e il giorno, ma dicemmo sopra (pag. 66) come andasse errato. È strano poi il vedere scritto da lui: « Quod reliquum, indagari est impossibile; periit ibi nomen cujusdam qui scribundo adfuit »; perchè di fatto si legge ben chiaro anche il primo nome. L'Orelli e il Ferrucci ne indicarono la mancanza con puntolini, il Wilmanns pure si tenne al sicuro limitandosi alle parole *scrib(endo) ad* | fuer(unt).

v. 1. FV*er* ·, Nor. supplisce anche la V e la R; tutti gli altri dànno FVER come ancora esistente.

v. 2. L F *g*ALLVS · Così lessero già e supplirono il Picchena, il Pagni e il Reinesio; *g*ALLVS poi fu proposto di nuovo dal Mommsen al Wilmanns, invece di *th*ALLVS adottato dal Noris e da tutti gli altri, ed io l'ho preferito per ragione dello spazio. Quanto al prenome L, non è colpa di loro se lo mutarono in P e dettero come supplita la F; dacchè una P e una F erano dipinte sulla calce da me rimossa, sotto la quale è sparita la curva alla prima asta ed è ricomparsa la parte superiore della seconda. Vero è che manca ogni traccia di traversa come di curva, e in conseguenza la determinazione della lettera non è sicura. Però mentre l'idea del prenome mi fa escludere la I, e lo

---

(1) *Cen.*, ed. cit., p. 28 e 50.

spazio non mi concede di leggervi una H, che avrebbe troppo distante la seconda asta e non offrirebbe segno di traversa, mi consigliano di tenermi a una L, non tanto la lezione del Picchena e del Pagni, quanto il considerare che il prenome di Lucio è molto frequente nelle nostre tavole e più frequente è l'identità di prenome tra figlio e padre.

— PICA·, Or., PICA.

— VIRGVLA·, Nor., VIRCVLA.

v. 3. *p*RISCVS·, Nor., Gor., Ferr., Wilm., e già il Pagni, supplirono anche la R.

v. 4. SEX *a*PONIVS· Tutti leggono così, supplendo, ad eccezione dell'Orelli che non fa al solito distinzione alcuna, *x · ap* già dipinto sulla calce. Io non ero punto tranquillo su questa interpetrazione, osservando specialmente che il Picchena aveva supposto un *Sex · Nonius*, l'Ughelli *Sempronius*, il Pagni *Sex · Cetronius*, perchè dal quarto libro delle storie di Tacito aveva rilevato che la gente Cetronia era pisana, mentre rigettava *Faesonius* benchè nome di famiglia pisana, *Petronius*, *Pomponius* e qualunque altro simile. A togliere l'incertezza, cominciai dal rimovere la calcina, e scopersi una curva alta, che non poteva avere appartenuto se non ad una P, in quanto che la sua figura non permetteva di interpetrarla per B o D, nè per O, nè S. Poteva dubitarsi d'una R, tanto più che in basso riman traccia brevissima di un solco regolare; ma il rampino delle R sporge costantemente d'assai fuori della loro pancia, e questo tratto invece è più in dentro della curva superstite; sicchè niuna difficoltà si vuole avere a crederlo un resto della traversa inferiore della P, che più volte nella stessa tavola si vede assai estesa a destra.

Accertata la P si rendeva inutile ogni discussione sopra il *Nonius* del Picchena e il *Cetronius* del Pagni, pei quali nomi anche lo spazio sarebbe stato troppo o troppo poco, inutilissima anche per altre ragioni sopra il *Sempro-*

nius dell' Ughelli, e veniva a confermarsi, non sulla fede dell' anonimo dipintore, ma su quella dell' archetipo, la interpetrazione del Noris (1).

— C · E ·, tutti, compreso il Pagni, C . F .; Ughelli, L . E . È una svista del quadratario, ma l' originale sta così.

v. 5. *v. f*· SVNT ·, tutti *ad*SVNT.; bene il Pagni, come avvertimmo, e il Mommsen in Wilmanns. Infatti, oltre che l' indicazione delle persone che intervengono all' atto si fa sempre col verbo al passato, in questo è già fatta nel primo verso superstite. Noto poi che innanzi a SVNT si vede un punto, non come nuovo argomento per escludere l'*ad*SVNT, avendosi nella tav. I. AD·FVER, ma per render certo il lettore che la parola SVNT sta da se.

— INCOLONIA ·, Nor., IN . COLONIA .; Gor., Or. e Ferr., IN COLONIA .

v. 6. *m*AGISTRATVVS ·, bene il Pagni quanto alla doppia VV; Nor. e Ferr., *m*AGISTRATVS.; Or., MAGISTRATVS.; Gori e Wilm., *m*AGISTRATVS., ma è il caso di SOLEMNIA notato nelle varianti della tav. I, v. 32 (2).

v. 9. *f*ILIVM ·, Or., FILIVM. Supplisco anch' io, come il Noris e gli altri, la *f*, perchè nell' originale si vede appena una debolissima traccia d' una traversa alta, senza che si possa con questa determinare la lettera.

— DIVI ·, Or., DIVI.

— POST ·, Or., POST.

— FINIS ·, Or., FINIS. (3).

v. 10. *ro*MANI ·, tutti suppliscono anche la M.

— BELLVMGERENS ·, Nor., Gor. e Ferr., BELLVM . GERENS.; Or., BELLVM GERENS.

(1) Un *Sex. Aponius Proculus* è ricordato in un frammento di fasti municipali di Nola (Grutero 1807, I).

(2) In *Corpus Inscr.*, I, 199, è la parola *arbitratuu*.

(3) *Finis* per *fines* (acc.) anche in *Corpus Inscr.* I, 2079, 547 a, b, 548 b, 549.

v. 11. RECEPTIS·, Or., RECEPTIS.

v. 12. EXCEPTIS·, Or., EXCEPTIS.

— EX·EO·, Or., EX EO. Vedi p. 22.

v. 14. NOS*tr*AEVNICVM·, Nor. e Ferr., NOS*tr*AE.VNICVM,; parimente il Gori, che però ha NOS*tt*RAE; Or.; NOSTRAE VNICVM; Wilm., no*st*rae unicum.

— PRAESIDIVM, Nor., Or. e Ferr., PRAESIDIVM.; nessuno poi, secondo il solito, fa seguire lo spazio.

— NONDVM·, Nor., Gor. e Ferr., NON.DVM.

— LVCTV, Nor., LVCTV.; Gor. e Wilm., LVCTV.; Or. e Ferr., LVCTV.

v. 14-15. EXDECES | SV·, Nor., Gor. e Ferr., EX.DECES | SV.; Or., EX DECES | SV

v. 15. PATRONI·, Nor., PRONI (1).

v. 15-16. PRINC | PIS, Nor. e Or., PRINCI | PIS.; Ferr., *principis*; Wilm., prin*ci* | pis. È probabile che la *i* fosse incisa nel margine che poi venne tagliato.

v. 17. MA*ero*RIEM·, Pagni, Nor., Gor. e Ferr., MOERO-REM.; Wilm. m*aer*orem. Una *o* era dipinta sulla calce che io ho tolta scoprendovi sotto la prima parte dell'A; onde non hanno più luogo le osservazioni che, fondandosi su questo esempio, fa intorno al dittongo *oe* il Noris.

— OBEAS·, Nor., Gor. e Ferr., OB.EAS.; Or., OB EAS

v. 18. CÁSV·, Nor., CÁSV.; Gor., CÁSV.; Or. e Ferr., CASV.; Wilm., cásù.

— INCOLONIA·, Nor., e Ferr., IN.COLONIA.; Gor. e Or., IN COLONIA.

— II·VIR·, Nor., IIVIR·; Gor., II.VIR; Or., II VIR

v. 19. ER*ant*· è supplita da tutti così; il Noris (2) avverte essere rimasta nella pietra l'estremità della linea

(1) V. sopra a p. 61.

(2) *Cen.*, ed. cit., p. 35.

superiore nella T, ma è traccia debole e incerta come quella della *f* in *f*ILIVM al v. 9.

— SESE·, Gór. e Ferr., SÈ SE

v. 20. MA*g*NITVDINE·, tutti M*agn*ITVDINE, à cagione della solita calce.

v. 21. *e*IVS·, Nor., Gor., Ferr., Wilm. e An., *ei*VS.,

— VSQVI·, Wilm., usqu*e*

— ADEAM·, Nor. e Ferr., AD.EAM.; Gor. e Or., AD EAM.

v. 22. CO*ndi*TA·, tutti CO*nd*ITA. Ripeto per la *i* ciò che ho detto della *f* di *f*ILIVM a p. 81.

— MÁNIBVS·, Nor., MÀNIBVS·; Ferr., *manibvs*.

— MVTATATEMPLIS, Nor., Gor., Or. e Ferr., MVTATA. TEMPLIS

v. 23. QV*e*, Nor. supplisce anche la V.

— BALNEISQVE·, bene Nor. e Or.; Gor. e Wilm., BALNEIsQVE.; ma la I, benchè un poco più alta delle ordinarie, è assai minore di quelle alte veramente, come la I di SOLLEMNIA (tav. I, v. 32) e di *m*AGISTRATVVS (tav. II, v. 6).

— PVBLICIS·, Or., PVBLICIS.

— TABÉRNIS·, Or., TABERNIS

— CLAVSIS, Or., CLAVSIS

v. 24. CO*nv*ICTIBVS·, Nor. supplisce anche la prima I; Gor., Ferr. e Wilm. poi anche la O.

— SE·SE·, Nor. e Wilm., SESÈ·, Gor., Or. e Ferr., SE SE. Vedi a p. 22.

— INCOLONIÁ·, Nor., IN.COLONIÀ; Gor., IN.COLONIÁ.; Or. e Ferr., IN COLONIA.

— SVNT·, Or., SVNT.

v. 25. DI*em*QVE·, Gori, Ferr. e Wilm., D*iem*QVE.

— OBIT·, Or., OBIT.

— VIIII·K·, Nor., VIIII.K.; Ferr., supplisce la K.

v. 26. LV*gvb*REM·, bene il Pagni; Nor., Gor., Ferr. e Wilm., LV*gv*BREM.

— MEMORIA·E·, nessuno avverte questa svista del quadratario; Gor. omette anche il punto dopo la E.

— INPRAESENTIA ·, Nor. e Ferr., IN . PRAESENTIA.; Gor. e Or., IN PRAESENTIA

— IVSSV́ ., Nor., IVSSV̂ ; Or. e Ferr., IVSSV

v. 27. NEQVOD ·, Gor., Or. e Ferr., NE QVOD.

v. 28. NIVE · — NIVE ·, Or., NIVE — NIVE

— INEVM ·, Nor. e Ferr., IN . EVM .; Gor. e Or., IN EVM

v. 29. *d*IE ·, Wilm. non supplisce la *d*.

v. 29-30. INDICANTV*rve*, Wilm. non supplisce la *r*.

v. 30. NIVE ·, Or., NIVE

v. 31. MÀNIBVS·, Gor., Or. e Wilm. MÁNIBVS; Ferr., *manibvs*.

— MAGISTRÁTVS ·, Nor., MAGISTRÀTVS .; Ferr., *magistratvs*.

v. 33. *caes*ARI ·, Nor. supplisce anche la C; Ferr. non distingue la parte supplita.

v. 34. NOSTRAE ·, Or., NOSTRO (1).

v. 35. INFIDEM ·, Nor., IN . FIDEM .; Gor., Or. e Ferr., IN FIDEM.

— ABEO ·, Nor., Gor. e Ferr., AB . EO .; Or., AB EO

v. 37. GAI · ET · LVCI ·; Or., GAI . ET LVCI.

— PONANTVR ·, Nor., Gor. e Ferr. omettono il punto.

v. 38. *cvm* ·, Gori, Ferr. e Wilm. suppliscono tutto.

v. 39. DECVRIONIBVS ·, Nor., Gor. e Ferr. omettono il punto.

v. 40. *vni*VERSIS ·, Or., VNIVERSIS

---

(1) Le disposizioni contenute nei vv. 34-37 richiamarono alla mente del Noris quelle del citato decreto triestino: „ statuam ei auratam equestrem primo quoque tempore in celeberrima fori *nostri parte* poni „ ec. (seguo la lezione del *Corpus* cit. V, 532 e non del Grutero accettata dal Noris). Io ricorderò che alla parola *celeberrima fori nostri parte* se ne trovano delle somigliantissime in altri titoli latini e anche greci, come: ἐν τῷ ἐπισημοτάτῳ τῆς πόλεως τόπῳ, ἐν τῷ ἐπιφανεστάτῳ-τόπῳ V. *Corpus Inscr. graec*. 2059, 2061, 2063, 2064 e 2671 citato dal Franz, *Elem. Epigraphices* cit., p. 315.

— · EORVM ·, nessuno premette il punto.

v. 41. LEGITVME ·, Ferr. omette il punto.

v. 42. *in t*ABVLAS ·, Nor., Gor. e Ferr., *in* . *t*ABVLAS.

— IVNCVS · Nor., Gor. e Ferr. omettono il punto.

v. 43. FL*ami*N ·, Nor., Gor., Ferr. e Wilm., FL*ame*N. Io supplisco *i* sull'esempio che viene più sotto.

v. 44. *vti*. Nor. supplisce *vt*, e lo spazio ristretto invoglierebbe a preferirlo; ma *uti*, che piacque al Picchena, al Pagni, al Gori e a molti altri, mi pare meglio adatto alla latinità delle nostre iscrizioni.

v. 48. *st*ATVLENVS·, tutti *st*ATVLENVS.

— FLAMIN·, Nor., Or., Ferr. e Wilm., FLAMEN.; bene il Gori e il Pagni, il quale soggiunge: « Dicitur autem *Flamin*, ut *rumin*, *gramin* etc. ».

— AVGVST·, Gor., AVGVS^T

v. 50. ES*t*. Ferr. mette anche la *t* come originale.

— PONTIF., Nor., PONTIFICI.

— PAT, Nor., PATRI ·; Gor., PA^T

v. 51. PAT*riae*, tutti PA*triae*.

— A D·IIII·, Or. e Ferr., A.D.IIII. E veramente, secondo il metodo tenuto nelle altre date, il punto vi avrebbe dovuto essere, e lo spazio lasciato fra le due lettere dimostra che fu omesso per dimenticanza.

v. 53. SVNT·, bene il Pagni; Nor., Gor., Ferr. e Wilm. suppliscono la s.

v. 54. $\overline{\text{II}}$ · VIRIS ·, Nor., IIVIRIS.

— ABEIS·, Nor. e Ferr., AB.EIS.; Gor. e Or., AB EIS.

v. 55. INCOLONIA·, Nor. Gor. e Ferr., IN.COLONIA.; Or., IN COLONIA

— $\overline{\text{II}}$·VIR·, Nor., $\overline{\text{II}}$VIR.

— ALI·, Or., ALI

— MAGISTRATV́S ·, Gor., Or. e Wilm., MAGISTRATV́S ·; Ferr. omette l' apice.

v. 56. INPERPETVOM·, Nor., Gor. e Ferr., IN.PERPETVOM.; Or., IN PERPETVOM (1).

— OPSERVARIQVE·, Nor. OBSERVARIQVE.

— VTIQ·, Nor. VTIQVE.; Gor., Or. e Wilm. VTIQ.

v. 57. ALLIVS·, tutti ALIVS.

— II·VIRI·, Nor., IIVIRI.; Or., II.VIRI

— SVPRA·SCRIPTA·, Nor., Gor., Or. e Ferr., SVPRA-SCRIPTA.

— DECRETO, tutti, salvo il Nor., DECRET

v. 58. NOS*tro*·, Nor., Gor., Ferr. e Wilm., NO*stro*.

v. 58-59. PV | BL*icum*·, Nor., Gor., Ferr. e Wilm. suppliscono anche la c, perchè era coperta dalla calce.

v. 59. *i*NTABVLAS·, Nor., Gor. e Ferr., *i*N.TABVLAS.; Or., IN TABVLAS

— CVRENT·, Nor. omette il punto.

— CENSVERE·, Nor. mette la parola in un verso a parte sulla fine; il Wilm. ne fa un capoverso.

---

(1) *Perpetvom* anche in *Corpus Inscr.* I, 198, 578, 1246.

AGGIUNTE E CORREZIONI

P. 4, v. 18. Il piano del margine destro d'ambedue i frammenti ha un'inclinazione che non credo originale e che ha prodotto la mancanza d'alcune lettere.

„ 36, „ 11. Si tengano come soppresse le parole „ e di COLONIÁ „.

„ 43, „ 18. Leggi: *dalle stesse persone.*

„ 44, „ 11. Il n.° 4 dovrebbe essere alla fine del v. 14.

„ 61, „ —. La nota distinta col n. 5 sta in luogo della 6, e viceversa.

„ 68, „ 5. *Q. Sertorio, Atilio Tacito,* senza virgola dopo *Sertorio.*

„ 78, „ 9. *For.* leggi *Gor.*

N. B. Lascio le correzioni che il lettore può fare da se.

D·XIII·K·OCTOBR·PISIS·IN·FORO·IN·AVGVSTEO·SCRIB·AD·F·VER
Q·PETILLIVS·Q·F·P·RASINIVS·L·F·BASSVS·M·PVPIVS·M
Q·SERTORIVS·Q·F·PICA·CN·OCTAVIVS·CN·F·RVFVS·A·ALBIV
A·F·GVTTA
QVOD·C·CANIVS·C·F·SATVRNINVS·II·VIR·V·F·DE·AVGENDIS·HONORIBVS
L·CAESARIS·AVGVSTI·CAESARIS·PATRIS·PATRIAE·PONTIFICIS·MAXIMI

Tav. II

F
I
M
SE
QVOD
RV

·Q·SERTORIVS·Q·F·ATILIVS·TACITVS·P·RASINIVS·L·F·BASSVS·L·LAPPIVS
ALLVS·Q·SERTORIVS·Q·F·ALPIVS·PICA·C·VETTIVS·L·F·VIRCVLA·M·HERIVS
ISCVS·A·ALBIVS·A·F·GVTTA·TI·PETRONIVS·TI·F·POLLIO·L·FABIVS·L·F·BASSVS
ONIVS·SEX·F·CRETICVS·C·CANIVS·C·F·SATVRNINVS·L·OTACILIVS·Q·F·PANTHERA
SVNT·CVM·IN·COLONIA·NOSTRA·PROPTER·CONTENTIONES·CANDIDATO
AGISTRATVVS·NON·ESSENT·ET·EA·ACTA·ESSENT·QVAE·INFRA·SCRIPTA·SVNT

R. Lit. Gosani Pisa

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

Delle relazioni tra la Repubblica di Firenze e i Conti e Duchi di Savoia. Firenze, 1863.

Nuovi documenti intorno a Fra Girolamo Savonarola. Firenze, 1866.

Documenti pisani intorno a Fra Girolamo Savonarola. Firenze, 1871.

Notizie inedite intorno a Brandaligio Venerosi poeta pisano. Firenze, 1873.

Gli archivi e le scuole paleografiche in Francia e in Italia. Pisa, 1874.

Manuale di Paleografia delle carte. Firenze, 1875.

Le antiche iscrizioni del duomo di Pisa. Pisa, 1877.

Scritti diversi, specialmente critici.